

STUDI

L'ANALISI ARISTOTELICA DEI RELATIVI

di Enrico Rini*

Abstract: Aristotle's Analysis of Relatives. This article discusses the ontological status of the parts of substances in Aristotle's theory of categories. Since in this theory the substantial parts, as well as the wholes, are primary subjects of predication, i.e. substances, a part may be to its whole as Socrates is to Callias so that the mereological composition of substances can be regarded as an accident (a relation). It is argued here that in *Cat. 7* Aristotle is trying to rule out this possibility by redefining the boundaries of the category of relatives itself. Starting from the framework of the Academic debate and then following closely the text of *Cat. 7*, the author provides a detailed reconstruction of Aristotle's argument in order to establish the reason for which the parts of substances hold such an uncertain status. Furthermore, he shows that the *Categories* do not provide a definitive solution to the mereological problem, which has rather to be sought in the *Metaphysics*. The following results are attained: a moderately systematic component is revealed in Aristotle's *Categories* and a mereological element is detected in the very core of his theory of substance.

Keywords: Aristotle, category, relation, substance, part, definition.

Nel settimo capitolo delle *Categorie* Aristotele tratta della categoria dei relativi ($\tau\acute{\alpha}$ πρὸς τι), fornendo degli enti che si dicono in relazione a qualcos'altro una prima definizione, più grezza e approssimata, e poi una seconda definizione, finalizzata a risolvere i problemi derivanti dall'applicazione della prima: la prima definizione, secondo Aristotele, lascia infatti aperta la possibilità che le *parti delle sostanze seconde* possano rientrare nella categoria dei relativi.

Cercherò qui di dare una ricostruzione plausibile dell'argomentazione aristotelica, provando a mostrare: (§ 1) quale sia la prima definizione dei $\tau\acute{\alpha}$ πρὸς τι data da Aristotele, (§ 2) perché essa implichi l'ammissione di relativi nella categoria di sostanza (*relativi sostanziali*), (§ 3) perché i relativi sostanziali debbano essere esclusi e dunque perché la prima definizione debba essere rimpiazzata da una seconda. A questa ricostruzione teorica sarà affiancata una valutazione critica, mirata a sottolineare (§ 4) la connessione dei relativi con il

* enrico.rini@unimi.it.

problema dell'unità della definizione e (§ 5) l'insufficienza della seconda definizione in rapporto al problema che essa intende risolvere.

Cercherò di mostrare come, tra le fila di un'argomentazione raffinata e talvolta minuziosa, si ponga e mostri la propria centralità un problema di ampio respiro, quello dei rapporti tra le sostanze e le loro parti. Vedremo infatti che, se da un lato Aristotele esclude che le parti siano come accidenti che *sono in* una sostanza, d'altra parte, proprio in *Cat. 7*, egli deve fronteggiare l'eventualità che una considerazione delle parti come sostanze alla stessa stregua dell'intero faccia sì che tra un uomo e la sua testa si dia lo stesso tipo di nesso che occorre tra Socrate e Callia, una relazione accidentale.

È forse opportuno, preliminarmente, fare un po' di chiarezza dal punto di vista terminologico, arginando i possibili fraintendimenti che derivano dagli slittamenti dell'esemplificazione aristotelica dei τὰ πρὸς τι (che passa dai predicati ai sostantivi) e dalla flessibilità dell'espressione stessa "τὰ πρὸς τι", che può indicare sia gli enti relativi (*il doppio*), sia i relati (*un doppio e una metà*). Nell'esempio del doppio e della metà, due numeri *a* e *b* svolgono il ruolo dei soggetti *relati* (rispettivamente *relato* e *correlato*) appartenenti a una categoria accidentale diversa da quella dei relativi (la quantità)¹, ed entrano in relazione in quanto quantità determinate. Il *doppio*, o forse meglio *l'essere doppio di* è invece il *relativo* (la proprietà relazionale), e come tale rientra in una categoria a sé stante. Le definizioni aristoteliche sono, come si vedrà, definizioni dei *relati*, sebbene implicino una certa sistemazione categoriale dei *relativi*².

1. D'ora in avanti, seguendo una terminologia scolastica, chiameremo "assoluti" gli accidenti afferenti a categorie diverse da quella dei relativi e "accidentali" le categorie diverse da quella di sostanza.

2. La distinzione tra relati e relativi, pur non essendo tecnicizzata terminologicamente da Aristotele, è concettualmente presente sullo sfondo dell'analisi. Una distinzione simile è esplicitamente tracciata per la categoria di *qualità* (cfr. *Cat.*, 6, 10a27 e sotto nt. 14), ed è presente anche nel caso della *quantità* (cfr. Ackrill 1963, p. 91; discusso da O'Brien 1980, pp. 93 ss). La distinzione non è sfruttata sempre nel medesimo senso negli studi su *Cat. 7*. Ackrill 1963, p. 98 nota che, sebbene Aristotele tratti in questo capitolo di predicati relazionali (come "doppio" e "schiavo") in modo sostantivato (il doppio, lo schiavo), con ciò egli non intende affermare che Callia, se Callia è uno schiavo, ricade tra i relativi, ma piuttosto che la *proprietà* dell'essere uno schiavo vi ricade. Mignucci 1986, pp. 102-103 distingue tra relati e relativi; egli intende esplicitamente le definizioni aristoteliche come definizioni delle *proprietà relazionali*. Una distinzione del tutto esplicita fa da sfondo alla linea di lettura di Morales 1994, p. 256 nt.1. De Rijk 2002, vol.1, p. 409 nt. 145 non introduce una distinzione tra relati e relativi, pur ritenendo che Aristotele parli fondamentalmente di *soggetti*, mettendo a tema ciò che di essi è rilevante ai fini di una comparazione. Sebbene Aristotele sfrutti i concetti di relato e relativo il concetto di *relazione* (σχέσις) sembra estraneo alla sua trattazione, che è primariamente di impianto ontologico, non logico; tale concetto emerge secondo Conti 1983, p. 261 nei commentatori neoplatonici delle *Categorie*, sebbene possano aver avuto un ruolo in questo senso suggerimenti derivanti dalla logica stoica (cfr. *ivi*, p. 273). Conti intende la relazione come una forma unitaria partecipata da due soggetti; il problema è tuttavia discusso, per una critica cfr. Luna 1987, pp. 125-128: secondo la studiosa nella linea di Simplicio i relati sono tali in quanto partecipano di *due forme relative*, la cui caratteristica è di rinviare l'una all'altra – l'aspetto unitario della relazione non sta-

In questo senso la procedura seguita da Aristotele nel capitolo settimo delle *Categorie* non si discosta dalla modalità di introduzione volutamente “rapsodica” delle differenziazioni tra gli enti che *sono in* un soggetto in differenti categorie. Sebbene infatti le discriminanti per l'appartenenza di un ente a una certa categoria vengano tendenzialmente messe in luce attraverso il predicabile del *proprio*³ – laddove in questo caso si ricorre anche a un predicabile più “forte”, la *definizione* – a ben vedere, ciò che è oggetto di definizione non sono direttamente gli enti che ricadono nella categoria dei relativi, o la categoria stessa dei relativi, ma gli enti cui è *attribuita* una proprietà relazionale⁴. Ciò che rende la lunga trattazione del capitolo settimo relativamente atipica è piuttosto il fatto che qui, come si vedrà, sembra emergere un problema di *coerenza* dell'impianto complessivo di analisi categoriale di Aristotele: la caratterizzazione, pur rapsodica, di una categoria deve risultare coerente con l'iniziale sgrossatura sistematica del campo degli enti in accidenti universali, accidenti particolari, sostanze seconde e sostanze prime che Aristotele ottiene attraverso la combinatoria dei modi di predicazione dell'*essere detto di* e dell'*essere in* un soggetto. Questa preoccupazione sistematica è un elemento certamente interessante anche ai fini di un'interpretazione del significato dell'opera nel suo complesso, poiché sembrerebbe eccedere i limiti che si assegnerebbero a un «basic toolkit for beginners»⁵.

rebbe tanto nelle forme partecipate quanto nella loro tensione reciproca. A questo proposito, sebbene con qualche cautela derivante dall'utilizzo della nozione non aristotelica di σχέσις, e da questi problemi interpretativi, la distinzione tra relati e relativi può essere accostata a una tesi di Giamblico, secondo cui è opportuno utilizzare il plurale per *le entità che sono in relazione* e il singolare per la *relazione* stessa (cfr. Simplicio, *In Cat.*, 160, 11-34). Sull'uso del singolare e del plurale nei commentatori neoplatonici delle *Categorie* cfr. Luna 1987, pp. 136-137 e Conti 1983, p. 261 nt. 5.

3. Fa eccezione la definizione data delle sostanze prime con cui si apre il capitolo quinto (*Cat.*, 5, 2a11-14); in questo caso la definizione è resa possibile dal fatto che le sostanze prime costituiscono uno dei quattro tipi di enti che sono introdotti in modo sistematico attraverso la combinatoria dei modi possibili di predicazione. L'aspetto rapsodico dell'analisi riguarda prevalentemente la distinzione tra diverse categorie di enti che *sono in* un soggetto.

4. Così, in Simplicio, le definizioni aristoteliche «ont pour object les participants à la relation, non pas la relation en soi, c'est-à-dire la relation entendue comme Forme» (Luna 1987, p. 139) – sebbene in Simplicio l'interesse non sia rivolto tanto ai relati quanto alla «Forma-Relazione» (*ibid.*). Simplicio nota inoltre, anche con riferimento a *Cat.* 7 (*In Cat.* 159, 9-11), che dare la definizione di una categoria, ovvero di un *summum genus*, in stretto senso non è possibile, in quanto essa non può includere il genere del *definiendum* (*In Cat.*, 29, 16 ss). Hood 2004, p. 23 fa la stessa osservazione. L'atipicità del cap. 7 delle *Categorie* è fortemente enfatizzata da Caujolle-Zaslavsky 1980, p. 179 e riportata alla mancanza di un *proprio* per la categoria in oggetto.

5. Si tratta di un'espressione di M. Burnyeat 2001, p. 108 che indica il livello logico di analisi delle *Categorie*. A proposito della “atipicità” di questo capitolo delle *Categorie*, Conti 1983, p. 263 nt. 7 nota come le parti dei commenti di autori neoplatonici riservate ai relativi tendano ad assimilarsi a brevi trattati autonomi.

1. La prima definizione

1.1. Il dato di base: i relati sono enti che reciprocano

Il dato che si tratta di spiegare è messo in luce da Aristotele abbastanza chiaramente: i relati sono enti *che reciprocano* (ἀντιστρέφοντα; cfr. ad esempio 6b28). Con reciprocazione si intende genericamente un'intersostituibilità tra due elementi – termini, premesse, proposizioni entro un sillogismo e/o opposte tra loro⁶ – lo scambio dei quali normalmente (quando sia associata l'idea di convertibilità), sebbene non sempre, non intacca i caratteri di verità e/o validità del contesto in cui si trovano. Talvolta la reciprocazione è associata alla nozione più tecnica di contropredicabilità⁷ (cfr. *Anal. post.*, I.19, 82a15-16 e I.13, 78a27-28), una caratteristica dei termini coestensivi quali definizioni e proprietà (cfr. *Anal. post.*, II.4, 91a12 ss e *Top.*, I.5, 102a18 ss): il genere e la specie infatti non reciprocano (*Cat.*, 5, 2b21), mentre i *propria* e ciò di cui essi sono sì. In quale senso i relati reciprocano? Sembra che in gioco sia, come per le proprietà, la contropredicazione: *doppio* si dice infatti “della metà” e *metà* si dice “del doppio” – sebbene in alcuni casi, puntualizza Aristotele, ci possano essere differenze nell'espressione, come per *conoscenza* che è “di un conoscibile” e *conoscibile* che è “per la conoscenza” (6b33-34). Alcuni elementi significativi per definire questo modo di contropredicazione derivano dai *Postpraedicamenta* (capp. 12 e 13), in cui si hanno tutte le occorrenze di ἀντιστρέφειν presenti nelle *Categorie*, eccettuati naturalmente i numerosi utilizzi del capitolo settimo e l'occorrenza appena menzionata del capitolo quinto. Si parla qui degli enti che «reciprocano secondo l'implicazione di esistenza (τὰ ἀντιστρέφοντα κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν)» come enti che sono «simultanei per natura (ἅμα τῆ φύσει)», *nel caso* però che nessuno di essi possa essere ritenuto causa dell'altro (14b27 ss)⁸. Le esemplificazioni fornite riportano in special modo ai relati, ovvero a quegli enti, come *un doppio* e *una metà*, ciascuno dei quali è condizione necessaria e sufficiente dell'essere dell'altro (cfr. 14b30-31). È perciò presente una distinzione tra un ordine naturale e un ordine causale di priorità e simultaneità: vi sono enti che reciprocano secondo l'implicazione di esistenza, ma, se essi sono soggetti a un ordine causale, non si possono dire “naturalmente simultanei” (cfr. 12, 14b9-23)⁹.

6. Per la distinzione tra i diversi utilizzi del termine, limitatamente agli *Analitici*, cfr. Ross *ad loc.* 25a6.

7. La maggiore tecnicità è confermata dai termini utilizzati: ἀντικατηγορεῖσθαι è infatti, a differenza di ἀντιστρέφειν, un conio aristotelico e presuppone lo sfondo dialettico della *scuola*.

8. Cfr. «ἅμα οὖν τῆ φύσει λέγεται ὅσα ἀντιστρέφει μὲν κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν, μηδαμῶς δὲ αἴτιον τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ τοῦ εἶναι ἔστιν» (15a7-9; cfr. anche 14b11-12 e 14a29 ss).

9. Il termine “ordine naturale” è qui utilizzato nel senso illustrato e riscontrato in Aristotele da parte di Owen, 1960, p. 171: «A is naturally prior to B (...) just in the case A can exist without B and not *viceversa*». Owen rintracciava una presenza accentuata di questo concetto, derivante dall'Accademia, proprio nelle *Categorie*.

Di regola i relati sono naturalmente simultanei (7b15-16). Tuttavia si nota un'eccezione data da due esempi aristotelici di *pros ti*, *conoscenza e percezione*¹⁰:

Non in tutti i casi sembra vero il fatto che i relati siano naturalmente simultanei (τὸ ἄμα τῆ φύσει εἶναι): il conoscibile, infatti, sembrerebbe anteriore alla conoscenza; nella maggior parte dei casi infatti acquisiamo conoscenze di fatti preesistenti, mentre in pochi casi o in nessuno si potrebbe scorgere una conoscenza che nasce assieme a ciò che essa conosce (7b22-27).

Almeno in questi due casi sembra vi sia un'anteriorità causale del correlato sul relato; un punto che Aristotele rafforza con dati psicologici esterni¹¹.

In linea generale, gli *esempi* degli enti di una certa categoria stanno a monte dell'individuazione di ciò che è *proprio* di quella categoria, perché è dall'analisi dei primi che questo viene ricavato: se dunque si danno esempi che non rispettano la proprietà normalmente esibita (in questo caso la simultaneità naturale) o questa deve essere indebolita in modo da renderne conto (passando quindi nel nostro caso dalla simultaneità naturale alla reciprocazione), o si deve poter mostrare che gli esempi eccedenti la norma possono essere trattati in modo tale da essere ricondotti a rispettarla. La costruzione aristotelica, come vedremo¹², può essere letta anche in questa seconda direzione.

In sintesi, dunque, i relati sono enti che reciprocano “secondo l'implicazione di esistenza”, in quanto ciascuno di essi si predica dell'altro in modo tale da essere condizione necessaria e sufficiente del suo essere: il dominio delle occorrenze di relato e correlato, sebbene essi siano enti distinti, è sovrapposto (ad esempio, ogni qual volta sia dato un doppio è data *ipso facto* la sua metà)¹³. Almeno nella maggior parte dei casi, inoltre, si tratta anche di enti naturalmente simultanei. Come, tuttavia, la prima definizione intende rendere conto del fatto che relato e correlato, pur essendo distinti, sono sempre introdotti in modo simultaneo?

10. Questi esempi sono sviluppati in una sezione ben individuabile del capitolo: *Cat.*, 7, 7b22-8a12. L'inizio della citazione riportata riprende la linea 7b15, introducendo evidentemente un'eccezione all'osservazione lì presente. Si tratta di esempi di ascendenza platonica: cfr. *Carmide*, 168b ss.

11. I dati sono i seguenti: (i) noi acquisiamo conoscenza di ciò che preesiste alla nostra conoscenza (cfr. 7b22-27, cit. sopra); (ii) il conoscibile (e analogamente il sensibile), se soppresso, sopprime anche la scienza (la sensazione), ma non è vero l'inverso (7b27-31 e 33-35 per la conoscenza, 7b35-8a6). (iii) Va ammesso lo scibile anche della quadratura del cerchio, sebbene non se ne abbia ancora conoscenza (7b31-33). (iv) Con riferimento alla sensazione: essa si genera assieme a ciò che è dotato di sensazione (l'animale), mentre il sensibile preesiste (gli elementi e in generale la corporeità vanno ammessi come preesistenti) (8a6-12).

12. Cfr. sotto nt. 47.

13. Morales 1994, p. 261 interpreta il dato di base della prima definizione dei relati in modo affine.

1.2. È una definizione dei relati, non dei relativi

La prima definizione fornita da Aristotele è la seguente:

“Relati” si dicono quegli enti che, ciò che propriamente sono, sono detti esserlo di altro, o in qualsivoglia altro modo relativamente ad altro (πρός τι δὲ τοιαῦτα λέγεται, ὅσα αὐτὰ ἄπερ ἐστὶν ἐτέρων εἶναι λέγεται ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως πρὸς ἕτερον) (6a36-37).

In una lettura sufficientemente piana questa definizione sembra affermare che i relati sono quegli enti che sono detti essere (εἶναι λέγεται) ciò che propriamente sono (αὐτὰ ἄπερ ἐστὶ), ovvero sono detti essere F (dove F è detto di essi con verità), *di* o generalmente *rispetto a* qualcos’altro.

Se si tratta di una definizione dei relati, e non delle proprietà relazionali, non esiste il problema dell’eventuale circolarità della definizione generata dalle due occorrenze di *πρός*: la definizione non assume la *correlatività* come definitoria della relazione¹⁴, ma individua stipulativamente un campo di enti dei quali si può dire con verità che sono F *di* o *rispetto a* altri enti. La stipulazione, che introduce dalla prima riga l’oggetto di analisi dell’intero capitolo, deve poi la propria plausibilità al fatto che essa intende mettere in luce ciò che normalmente *si dice* (λέγεται) essere un relato, al modo, quindi, in cui naturalmente viene utilizzata questa nozione¹⁵.

Il solo modo di intendere la definizione di Aristotele come una definizione dei *relativi*, aggirandone la conseguente circolarità, sarebbe quello di vedervi un requisito puramente grammaticale (essa affermerebbe in tal caso che i relativi sono quei predicati che richiedono, per avere significato, un completamento del tipo “di x” o generalmente “rispetto a x”). In tal caso, tuttavia, risulterebbe difficilmente aggirabile una prima difficoltà segnalata da Ackrill¹⁶: (i) di

14. Come vuole Caujolle-Zaslavsky 1980, p. 183, secondo cui si tratta di una tautologia. A questo proposito, e in merito alla presunta atipicità di *Cat. 7* affermata dalla studiosa, si può notare l’assonanza degli incipit del capitolo settimo e ottavo: anche in questo caso la trattazione si apre con una caratterizzazione della qualità come ciò in virtù di cui *i soggetti si dicono dei quali*, ovvero si dicono possedere delle qualità (*Cat.*, 8, 8a25). Se questa fosse interpretata come una definizione della qualità si tratterebbe evidentemente di una definizione circolare – ma non è così: un dato di fatto anteriormente attestato è che ci sono soggetti di cui diciamo *quali* sono, e questo permette di stipulare che sia chiamato “qualità” ciò in virtù di cui effettuiamo queste predicazioni. Va notata tuttavia una differenza: nel capitolo settimo la stipulazione non riguarda la denominazione della categoria (del “ciò in virtù di cui”) ma dei soggetti stessi, che ricevono il nome di *ta-pros-ti* in quanto sono tipicamente detti *pros ti*.

15. Un corollario di questa lettura è che i due λέγεται presenti nel testo assumono valori differenti: mentre la prima occorrenza si riferisce a un uso linguistico o a ciò che comunemente è inteso, la seconda, accompagnata da εἶναι, assume un significato più tecnico, e sottintende l’aggiunta di un predicato F (“sono detti essere F”). La stessa coppia di occorrenze di λέγειν – delle quali, anche in questo caso, la prima sembra rivestire un significato stipulativo, la seconda più tecnico – si ha ad apertura del capitolo dedicato alla qualità (*Cat.*, 8, 8a25; cfr. la nota precedente).

16. Cfr. *ad loc.* 6a36.

frequente gli esempi di Aristotele non richiedono un complemento grammaticale (come il relativo *schiaivo*) o, anche se normalmente associati a un simile complemento, possono almeno sussistere senza di esso (come *stato*, *condizione* o *conoscenza*)¹⁷. Se poi si intende il requisito grammaticale in modo più debole, come se esso imponesse la *possibilità* di una complementazione (sul modello di “schiaivo di”) che *esprima* una relazione che sussiste di fatto¹⁸, si ricade pur sempre in una seconda difficoltà segnalata da Ackrill¹⁹: (ii) ogni ente non sostanziale è infatti *in* un soggetto, ovvero *in altro*, e dunque ogni accidente sembrerebbe soddisfare il requisito grammaticale di relatività in questa formulazione più debole²⁰. In conclusione, non risulta percorribile un'interpretazione della prima definizione di Aristotele come una definizione puramente grammaticale o, nei termini scolastici, *secundum dici*.

Si può dunque già anticipare che la lettura proposta della prima definizione di Aristotele come una definizione dei *relati* depone contro una certa interpretazione schematica dei rapporti tra la prima e la seconda definizione dei τὰ πρὸς τι. Secondo tale interpretazione, infatti, a una prima definizione *secundum dici* si opporrebbe una seconda definizione *secundum esse*; nella formulazione di quest'ultima (8a31-33)²¹ il fatto più rilevante sarebbe la scomparsa del λέγεται (che occorreva due volte nella prima definizione), e la menzione dell'*essere* (τὸ εἶναι) dei τὰ πρὸς τι²². In base agli argomenti addotti, tuttavia,

17. Anche nel caso di *doppio*, non è ovvio che la complementazione grammaticale sia sempre richiesta e non corrisponda invece a uno specifico fine argomentativo: cfr. in Fait 2007 la nota a *SE*, 167a21-35.

18. In questo modo interpreta Conti 1983, p. 265. In un modo affine interpreta e formalizza la definizione anche Mignucci, 1986, p. 104: «a property *F* is said to be a relative property if, and only if, it can be expanded into a relation that determines *F* univocally» (enfasi mia). Mignucci 1988, p. 293 rintraccia anticipazioni di questo approccio già in Platone.

19. Cfr. *ad loc.* 6a36. Ackrill è seguito da Morales 1994, pp. 258-259.

20. Estremizzando, infine, non si vedrebbe in tal caso neppure la possibilità di istituire una *categoria* dei relativi, poiché se tutte le relazioni di inerenza potessero essere espresse da termini (come “bianco di”, “numero di” etc.) che ricadono in tale categoria, non si vedrebbe come gli enti di questa categoria potrebbero inerire a loro volta a sostanze, a meno di non introdurre un regresso.

21. Di cui si parlerà in dettaglio più avanti (§ 3).

22. Contro l'utilizzo della coppia *secundum dici-secundum esse* Sedley 1997, p. 20 offre alcuni efficaci argomenti: (i) l'affermazione che Aristotele fa, nel contesto della discussione della *prima* definizione, secondo cui «questa mucca non si dice questa mucca di qualcosa» (8a17-18) è già una tesi metafisica; inoltre, (ii) Aristotele non si fa scrupolo di ritornare su formulazioni *de dicto*, come in 8b14-15 (ove figura ancora il λέγεται); e infine, (iii) una netta opposizione di *legomena* e *onta*, comunque estranea alla concettualità di Aristotele, pare *a fortiori* fuori posto nel contesto dell'analisi concettuale delle *Categorie*. Contro la coppia *secundum dici-secundum esse* si schierano, riprendendo una linea di interpretazione che deriva da Porfirio (*In Cat.*, 77, 28 ss.), Sedley 1997, p. 19 e Mignucci 1986, p. 107, sebbene quest'ultimo di fatto interpreti la prima definizione in termini grammaticali, come si è detto. L'interpretazione più tradizionale, che si affida alla coppia *secundum dici-secundum esse*, è presente (*en passant*) in Ackrill, *ad loc.* 8a28 – sebbene, come si è visto, Ackrill fornisca di fatto alcuni argomenti contro una lettura grammaticale della prima defi-

entrambe le definizioni di Aristotele saranno qui intese come definizioni di portata schiettamente *ontologica*.

Aristotele stesso, d'altra parte, indica il modo in cui deve essere letta la sua prima definizione, allorché ne ripete letteralmente i termini applicandola all'esempio di una montagna di cui *si dice* che è grande²³.

“Relati” sono dunque quegli enti che, ciò che propriamente sono, sono detti esserlo di altro, o in qualsivoglia altro modo relativamente ad altro: così una montagna è detta grande relativamente ad altro – infatti è relativamente a qualcosa che la montagna è detta grande (6b6-9).

La montagna è ovviamente grande *rispetto a* qualcos'altro, ma ciò che più importa sottolineare è come l'esemplificazione indichi il modo in cui vadano occupati i “posti” della definizione. Se indichiamo con <...> i posti liberi da riempire, la formula aperta della definizione è la seguente:

<un certo ente x> ricade tra i τὰ πρὸς τι se e solo se <x> è detto essere <F>, dove dire che <x> è <F> ha senso solo se <x> è <F> rispetto a <qualcos'altro>.

Il suo completamento, nell'esempio fatto da Aristotele, è dunque:

La montagna ricade tra i τὰ πρὸς τι se e solo se *la montagna* è detta essere *grande*, dove dire che *la montagna è grande* ha senso solo se *la montagna è grande* rispetto a *un'altra cosa (un'altra montagna)*²⁴.

nizione – mentre è esplicitamente affermata da Hood 2004, pp. 36-39 e p. 94. Le radici dell'interpretazione tradizionale sono in Ammonio (*In Cat.*, 77, 28 ss.), Simplicio (*In Cat.*, 198, 17 ss.), Olimpiodoro (*In Cat.*, 100, 4-20) e Filopono (*In Cat.*, 108.31-109.31). Caujolle-Zaslavsky 1980, p. 185 rifiuta la linea di lettura tradizionale, sia pure assumendo la prima definizione come tautologica (cfr. sopra nota 14), e pare inserirsi (cfr. *ivi*, pp. 189 e 194) nella terza linea interpretativa, a noi nota attraverso il resoconto di Elia (*In Cat.*, 218, 32 ss.), di Siriano (cfr. Luna 1987, p. 138 nt. 89), secondo il quale la “seconda definizione” di Aristotele (formulata in 8a31-33), non costituirebbe una revisione, ma una *spiegazione* della prima.

23. Si può notare come scompaia già in questa riformulazione pressoché letterale il primo λέγεται della definizione di 6a36-37, cui l'interpretazione *secundum dici* affidava un peso significativo; il λέγεται che rimane anche in questa formulazione ha, come detto, un senso più tecnico (“essere detto F”); cfr. sopra nota 15.

24. “Un'altra montagna” perché il correlato deve essere dello stesso genere. Si confronti anche quanto Aristotele dice a proposito del *grande* e del *piccolo*: «la montagna si dice piccola e il chicco di miglio grande, in quanto quest'ultimo è più grande degli enti del medesimo genere (τῶν ὁμογενῶν), mentre quella è più piccola degli enti del medesimo genere (τῶν ὁμογενῶν)» (Cat. 6, 5b18-21); in entrambi i casi il riferimento a un altro termine passa per il riferimento implicito al genere – Ackrill 1963, p. 95 rintraccia e critica il principio di omogeneità aristotelico; un'interpretazione più simpatetica è in O'Brien 1980, p. 113. Il requisito di omogeneità non è così ristretto da richiedere un genere comune collocato a un ben preciso livello di generalità: secondo O'Brien 1980, p. 114, ad esempio, nella comparazione di Aristotele – “la montagna è grande” – “la montagna” può riferirsi non solo a una montagna determinata (come qui abbiamo interpretato) in modo da raffrontarla ad altre montagne, ma anche (in virtù del fatto che la montagna è in qualche senso un esempio paradigmatico di grandezza, come il chicco di miglio di piccolezza) a un'esemplificazione

Ciò che ricade tra i τὰ πρὸς τι – nel senso in cui questa denominazione è utilizzata nella definizione – è dunque *la montagna*, un termine che certamente non esprime una proprietà relativa (in questione non è la sostanzialità, non ovvia, delle montagne, ma esclusivamente il fatto che ciò che ricade tra i τὰ πρὸς τι della definizione è il *soggetto* della predicazione relazionale di grandezza, dunque il *relato*)²⁵.

A favore dell'interpretazione della prima definizione dei τὰ πρὸς τι come una definizione dei relati depongono dunque tanto le due serie di esemplificazioni dei τὰ πρὸς τι che Aristotele fa seguire alla definizione (6a37-6b6) (soltanto la prima delle quali è apparentemente data da predicati come *maggiore* e *doppio*, mentre la seconda raccoglie nomi comuni, quali *abito*, *disposizione*, *sensazione*, *conoscenza* e *posizione*), quanto soprattutto l'esempio di applicazione della definizione al caso della *montagna* e, in modo analogo, al *simile* (6b6-14).

1.3. La prima definizione è basata sulla natura non relazionale del soggetto relato ed è inserita in una strategia di critica agli Accademici

La prima definizione afferma che è un relato ciò che è detto essere ciò che propriamente è rispetto a altro. “Essere detto ciò che è rispetto ad altro” – nel contesto dell'opposizione platonica, provvisoriamente accolta, *per se*-relativo – significa *non* essere detto ciò che è *per se*²⁶.

qualsiasi del genere *montagna*, in modo da confrontare il soggetto con ciò che montagna *non* è. Anche in tal caso, tuttavia, ciò è possibile proprio perché *non* affermiamo che la montagna è grande *in se stessa* (ma appunto *pros ti*). Il correlato, aggiungiamo, anche in una comparazione di questo tipo, sebbene negativamente definito come “ciò che non è montagna”, non è del tutto inqualificato: minimalmente, infatti, deve trattarsi di un *corpo*, almeno *se dobbiamo poter effettuare raffronti di grandezza*. Un principio di omogeneità per i relativi è rintracciato da Mignucci 1988, p. 290 già in Platone – ma in questo caso per “omogeneità” si intende la collocazione a un medesimo livello ontologico.

25. Il punto è notato da Mignucci 1986, p. 103, che tuttavia non nota la ripresa dei termini della definizione e il fatto che è la *montagna* a occupare il posto lasciato libero nel *definiendum*. A proposito del modello di definizione con “posti liberi” si cfr. Burnyeat 2001, pp. 84-85. Conti 1983, p. 275 nota come fosse comune tra i commentatori neoplatonici considerare gli enti come dei *pros ti solo in quanto* fungono da termini della relazione, mentre di per sé, in quanto sostrati, essi sarebbero sostanze o composti di sostanza e accidente; cfr. Porfirio (*In Cat.*, 124, 28-30); per la critica di Luna 1987 ad alcuni punti di questa ricostruzione cfr. sopra nt. 2.

26. In Platone si rintracciano le radici dell'opposizione *per se-pros ti*, che secondo alcune testimonianze (cfr. sotto) fu sviluppata nell'Accademia in direzione di uno schema categoriale bipartito (che qui chiameremo schema “bicategoriale”); il passo principale è in tal senso *Soph.*, 255c-d: «ἀλλ' οἰμαί σε συγχωρεῖν τῶν ὄντων τὰ μὲν αὐτὰ καθ' αὐτά, τὰ δὲ πρὸς ἄλλα ἀεὶ λέγεσθαι» (255c12-13). Cfr. tuttavia anche *Phil.*, 51c (distinzione tra cose belle *pros ti* e *per se*). I documenti principali sullo sviluppo di uno schema bicategoriale nell'Accademia antica sono i seguenti (per la discussione dei quali cfr. Fine 1993, pp. 176-182): (i) Senocrate: fr. 95 Isnardi (= *Simpl. In Cat.*, 63, 22 ss); Senocrate e An-

Nella predicazione *per se* un termine che rientra nella definizione del soggetto o nella cui definizione il soggetto rientra si predica di quest'ultimo²⁷; nella predicazione *pros ti* – se viene inizialmente concesso che *pros ti* sia l'opposto di *per se* – non è invece chiamata in causa solo la natura del soggetto o del predicato, ma anche il contesto che rende vera la predicazione, e che comprende altro oltre al soggetto medesimo. Se tuttavia si intende istituire una contrapposizione a due categorie tra *enti* che sono *per se* ed *enti pros ti*, occorre definire un gruppo di *soggetti* (i *relati*) per i quali la predicazione relazionale, pur non essendo *per se*, non solo è vera, ma esprime ciò che propriamente sono, avendo una qualche connessione con la loro definizione. Il termine ὅπερ, che compare nella definizione, può infatti veicolare un riferimento sia al *che cos'è* sia alle componenti generiche della definizione, specialmente quando esso compare entro la formula “αὐτὸ ὅπερ ἐστὶ”²⁸.

In altri termini, *un soggetto è un relato se di esso si dicono predicati che richiedono una complementazione connessa alla definizione del soggetto, dunque una complementazione non accidentale* (come quella implicata dall'essere di altro nel senso del possesso (cfr. 8a21-25))²⁹ e a maggior ragione non meramente grammaticale.

Aristotele può insomma accogliere la bipartizione dei modi di predicazione in *per se* e relativa (che in tal caso equivale genericamente ad “accidentale”); ma se tale bipartizione vuole essere, come si pretende, uno schema bicategoriale deve poter distinguere tra *soggetti per se* e *soggetti di predicati relazionali* (relati): vi devono essere enti che propriamente sono rispetto ad altro. Il passo successivo di Aristotele, come si vedrà, consisterà nel ricavare dalla prima definizione un'aporia, a fronte della quale si dimostra che ciò non è possibile.

La strategia argomentativa consiste dunque nell'accogliere provvisoriamente l'opposizione platonica *per se*-relativo, nel mostrare che, se essa deve essere presa sul serio come costruzione bicategoriale, deve circoscrivere soggetti, e nel ricavare dalla sua adozione delle aporie che portano proprio alla

drónico avrebbero, secondo Simplicio, ritenuto eccessivo il numero delle categorie, riducendole alla coppia *per se-pros ti* (generalmente si ritiene che entro il *pros ti* fossero ricolte tutte le non-sostanze (così anche Sedley 1998, p.20, sebbene secondo Elia (*In Cat.*, 201, 18-23), inversamente, sia il *per se* ad accogliere, oltre alle sostanze, tutti gli enti eccettuati quelli rientranti nella categoria dei relativi; cfr. anche Luna 1987, p. 115 nt. 7). (ii) Ermodoro: fr. 7 Isnardi (= Simplicio, *In Phys.* 247, 30-258, 15): ove si ritrova una distinzione tra *per se* e *pros heteron* (ulteriormente suddivisi in *pros ti* e *pros enantia*). Il gruppo dei *pros heteron* potrebbe dunque comprendere tutte le non sostanze. (iii) Diogene Laert., 3, 108-109 (dalle *Divisiones Aristoteleae*), ove si trova traccia di una distinzione bicategoriale esaustiva in *pros ti* e *per se* basata sulla presenza o meno di un riferimento ad altro nella significazione. (iv) Una testimonianza di Sesto Empirico su alcuni anonimi Pitagorici (*Adv. Math.*, 10, 263-266).

27. Il riferimento è ai primi due sensi del *per se* distinti in *Analitici posteriori*, I.4, 73a35-b5, ovvero alle accezioni del *per se* che concernono direttamente i modi della predicazione; citeremo il terzo senso del *per se* più avanti, cfr. sotto nt. 73.

28. Cfr. Bonitz, 533b55 ss (un riferimento è proprio a *Cat.*, 7, 6a39).

29. Cfr. *infra* § 2.

confusione tra i due tipi di soggetti (sostanze e relativi)³⁰, introducendo infine una soluzione che sgancia l'accidentale dal relativo e restringe quest'ultimo a una determinata categoria accidentale³¹.

1.4. Determinazione non accidentale del correlato attraverso l'individuazione del fondamento di relazione

1.4.1. Primo caso (categorie accidentali): determinazione del correlato a partire dal genere

Ciò che occorre spiegare è la simultaneità dei relati. Il riferimento a ciò che il soggetto "propriamente è" presente nella prima definizione offre una possibilità, quella di prendere la formula definitoria di un soggetto, ad esempio *grammatica* – la cui definizione è "conoscenza delle lettere" – tenere fissa una parte della definizione, ad esempio *conoscenza*, e considerare la restante parte della formula come caratterizzata *solo* nella misura in cui deve fornire un complemento funzionale alla parte che abbiamo tenuto fissa: il ruolo che deve essere specificato dalla seconda parte della definizione è infatti quello dell'oggetto di conoscenza, del *conoscibile*, e questo sarà il nostro correlato³². Avre-

30. Nell'ottica dell'opposizione *per se-pros ti* è l'*ousia* ad occupare il ruolo del *per se*; un passo significativo in cui questa assimilazione è più evidente è *EN*, I,6, 1096a17-22: qui *kath'hauto*, congiunto (secondo Fine 1993, p. 175 in modo epesegetico) a *ousia*, viene contrapposto a *pros ti*.

31. Come documentato da Conti 1983, p. 282-283, una matrice platonica per la prima definizione è riconosciuta da diversi commentatori, sebbene in ragione di considerazioni differenti (l'impossibilità, ad esempio, che Aristotele ponesse un oggetto quale la conoscenza tra i relativi): Boeto (cfr. Simplicio, *In Cat.*, 159, 9-15) Olimpiodoro (*In Cat.*, 112, 19 ss) ed Elia (*In Cat.*, 205, 20-21 e 215, 21 ss); cfr. anche Boezio, *In Cat.*, 217c7-9. Elementi terminologici della prima definizione sono presenti effettivamente in Platone; cfr. *Resp.*, 439a: la sete è sete di qualcosa considerato ciò che essa propriamente è («τοῦτο ὅπερ ἐστίν»). Sedley 1998 ha mostrato come le due definizioni dei *pros ti* presenti in Aristotele possano essere fatte risalire a fonti accademiche antiche da cui pure dipenderebbe, indipendentemente da Aristotele, la presenza della medesima distinzione tra due tipi di relativi negli Stoici. Nell'Accademia sarebbe infatti inizialmente sorta l'esigenza di ritagliare, entro lo schema a due categorie *per se-relativo*, un gruppo di enti che non consistono in nient'altro che in una relazione (come Aristotele fa con la seconda definizione). La linea di lettura qui adottata non presuppone che la seconda definizione fornita da Aristotele non risponda a esigenze già insorte nei dibattiti di scuola: sono infatti prevalentemente delle incoerenze *interne* alla prima definizione e alla distinzione *per se-relativo* che conducono alla sua sostituzione. Ciò nonostante, alcuni elementi di critica *esterni*, che vedremo sullo sfondo dell'argomentazione di Aristotele, potrebbero invece fare quadro con l'impianto categoriale specificamente aristotelico: in particolare ove emerge l'incompatibilità dello schema bicategoriale, che porta a porre le differenze specifiche tra i relativi, con il metodo di definizione dialettica. Aristotele insomma *si inserisce* in un dibattito di scuola, ma soprattutto inserisce quest'ultimo nel proprio quadro concettuale.

32. In *Anal. post.*, II,14, 98a1 ss è delineato chiaramente il metodo consistente nel "tenere fisso" un predicato definitorio – sebbene al fine di stabilire quali altre determinazioni

mo in tal caso una coppia di termini, *conoscenza* e *conoscibile*, che sono simultanei in quanto entrambi inclusi nella definizione di ogni forma di conoscenza determinata³³.

Il correlato deve essere determinato in base a ciò che è strettamente richiesto dalla parte della definizione che abbiamo prescelto e tenuta fissa. Dopo aver insistito (6b28-7a31) sulla necessità di produrre una correlazione appropriata (οἰκεία ἀπόδοσις, cfr. 7a8), Aristotele afferma:

Inoltre, se è stato dato in maniera appropriata (οἰκείως) ciò rispetto a cui qualcosa si dice, se si tagliano via tutti gli altri aspetti che sono accidentali (πάντων περιαιρουμένων τῶν ἄλλων ὅσα συμβεβηκότα ἐστίν) e se si lascia questo solo aspetto rispetto al quale è stato dato in maniera appropriata, sempre (ἀεὶ) sarà detto rispetto ad esso (7a31-34).

Il modello della produzione della correlazione è qui quello, frequente in Aristotele, del *buon ritaglio*, il ritaglio *non accidentale*: l'espressione «πάντων περιαιρουμένων τῶν ἄλλων ὅσα συμβεβηκότα ἐστίν» sembra infatti indicare una produzione in levare, per circoscrizione³⁴. Ciò che più importa notare, tuttavia, è il fatto che, secondo Aristotele, una prima condizione affinché relato e correlato siano sempre introdotti assieme è che sia stata *prodotta in maniera appropriata la correlazione*, che cioè il correlato sia stato individuato *isolando soltanto quelle determinazioni che sono essenziali affinché il relato sia detto rispetto ad esso* e che sono determinate dal predicato F che teniamo fisso nella formula definitoria del relato. Il predicato F può essere anche chiamato, sfruttando la terminologia scolastica, come il *fondamento di relazione*³⁵.

In ogni situazione relazionale si hanno quindi tre termini:

Relato = nell'esempio *grammatica*; è il soggetto di partenza, rispetto al quale non solo la predicazione relazionale deve essere vera, ma deve anche esprimere ciò che il soggetto è in quanto mantiene una connessione con la formula definitoria da cui è ricavata.

Fondamento di relazione = nell'esempio *conoscenza*; è la parte della definizione che teniamo fissa.

Correlato = nell'esempio *conoscibile*; è il termine che determiniamo riempiendo la parte restante della definizione nel modo che è strettamente richiesto dal fondamento di relazione.

ad esso seguano e non quali siano quelle strettamente associate, come invece in *Cat.* 7. Nel medesimo luogo Aristotele connette questo metodo a uno svincolamento della ricerca dalla disponibilità o meno di nomi nella lingua corrente (98a13-14) e associa strettamente divisione logica e partizione («τὰς τε ἀνατομὰς καὶ τὰς διαίρέσεις» 98a1-2): due punti che vedremo essere comuni alla trattazione dei relativi; cfr. *infra* § 1.5.

33. Per *conoscenza* come esempio di relativo cfr., oltre a *Cat.*, 7, 6b33-34, anche *Metaph.*, Δ.15, 1021b4-6; *Top.*, IV.4, 124b15 ss; *SE*, 31, 181b34-35.

34. Cfr. *Metaph.*, Γ.1, 1003a24-25.

35. Il fondamento di relazione è qui inteso come (il predicato esprimente) l'*in quanto* rispetto al quale un certo ente funge da soggetto di una predicazione relazionale (ovvero da relato); tale *in quanto* rappresenta un aspetto *generale* del soggetto considerato, aspetto che ha un rapporto anche con la definizione del correlato.

Ritornando un passo indietro: la distinzione di relati e relativi porta con sé abbastanza naturalmente un'interpretazione dei relativi come accidenti *di secondo livello* rispetto alle categorie di appartenenza immediata dei relati (un numero è infatti innanzitutto una quantità, prima di essere un *doppio*). Un ente introdotto in *una categoria differente* da quella dei *pros ti* può cioè risultare un relato se la sua tematizzazione comporta la tematizzazione simultanea di uno o più altri enti distinti³⁶. Ora possiamo vedere anche che, secondo Aristotele, la tematizzazione simultanea è possibile nella misura in cui l'ente relato e i suoi correlati possono essere introdotti *assieme* come, rispettivamente, esemplificazione e complemento di una certa determinazione F che compare nella formula definitoria e che dunque, come ogni espressione che compare nel *definiens*, deve essere *più generale* rispetto al *definiendum*, il relato³⁷.

Ma questo significa che può essere fatto rientrare *anche* nella categoria dei relativi un *genere* appartenente a una categoria differente, anche qualora le sue specie non possano? Aristotele sembra, come subito vedremo, ammettere questo principio di *eterocategorialità*³⁸.

Nel caso delle qualità, e in particolare di *disposizione* (διάθεσις) e *stato* (ἕξις), Aristotele nota come non vi sia nulla di assurdo nel fatto che un medesimo ente risulti essere una qualità e anche un relativo (*Cat.*, 8, 11a37-38)³⁹.

36. Cfr. De Rijk 2002, vol. 1, p. 436: «Relational ontic aspects are coincidental – or sequels, so to speak – to quantity and quality, since things primarily being a *quale* or a *quantum* are, when related (compared) to others, 'similar' or 'like'. That is why the ontological statute of relational beings entails that its hypokeimenon should always be something different». Una base ulteriore è appunto la distinzione, introdotta da Aristotele in *Metaph.* Δ.15 1021a9-14, tra enti che si dicono identici, simili e uguali: in tutti e tre i casi c'è, si dice, un riferimento a un'unità (intuitivamente, un'unità di misura), ma non nel medesimo modo, bensì rispettivamente secondo *la sostanza, la qualità e la quantità*. La dipendenza dei relativi da accidenti "assoluti" è esplicitamente affermata in *Metaph.*, N. 1, 1088a24 ss. Il fatto che le relazioni ineriscano alle sostanze per il tramite di altri accidenti è diffusamente accettato tra i commentatori neoplatonici, tanto che Simplicio, in un punto (*In Cat.*, 162, 7-10), sembra propenso ad ammettere che nessun relativo possa inerire direttamente a una sostanza (cfr. Conti 1983, p. 276; Luna 1987, p. 118). È pure comune (si veda ad es. Simplicio, *In Cat.*, 177, 30-32) sostenere che le proprietà di accogliere i contrari o il più e il meno derivino ai relativi dalla categoria assoluta sulla quale si fondano (cfr. Luna 1987, p. 121; Conti 1983, p. 277). Simplicio propone anche una classificazione dei relativi in base alla categoria che funge da fondamento (cfr. *In Cat.*, 161, 33-162, 10). Un relativo che sembra invece inerire direttamente alla sostanza è *padrone di/schiavo di*: si tratta tuttavia, come vedremo, di un caso che esemplifica meglio la seconda definizione dei relati, che esclude proprio l'inerenza indiretta alla categoria di sostanza.

37. Sul riferimento al genere del soggetto relato si veda anche sopra, nt. 24.

38. È la terminologia di D. Morrison 1992, p. 34.

39. Per θέσις ed ἕξις, cfr. De Rijk 2002, vol. 1: pp. 414 ss. Nel caso delle quantità una sovrapposizione tra gli enti di categorie differenti è pure ammessa, sebbene con qualche cautela: a proposito delle quantità *grandi* oppure *piccole*, Aristotele parla infatti di quantità *per accidente*, ovvero di enti che di per sé non ricadono tra le quantità, ma tra i relati (*Cat.*, 6, 5a39 ss). Questo differente trattamento potrebbe essere connesso all'indefinitezza di relati come *maggior di* esposta in *Metaph.*, Δ.15, (1020b35 ss).

Proprio a chiusura del capitolo ottavo (*Cat.*, 8, 11a23-28) egli afferma poi esplicitamente il principio di eterocategorialità: se considerato per sé, a prescindere dai rapporti di specificazione cui va incontro, un genere (come *conoscenza*), rientra tra i relativi, mentre una sua specie (come *grammatica*, ovvero “*conoscenza delle lettere*”) rientra esclusivamente nella categoria della qualità. Il medesimo punto viene affermato nel capitolo settimo, con riferimento alle *posizioni* (*Cat.*, 7, 6b11-14) e in *Metaph.*, Δ.15, 1021b4-6, con riferimento al rapporto tra *conoscenza* e *medicina*⁴⁰. Lo stesso esempio è presente in *SE*, 31, 181b34-35 nella discussione del gruppo dei relati, introdotto in *SE*, 13, 173b2, dei quali solamente il genere è relativo⁴¹. In *Top.*, IV.4, 124b15 ss, infine, Aristotele puntualizza che, se la specie è un relativo, lo è anche il genere (come accade per *doppio* e *multiplo*), mentre se il genere è relativo, non necessariamente lo è la specie (come accade per *conoscenza* e *grammatica*).

1.4.2. Secondo caso (categoria di sostanza): determinazione del correlato a partire dalla differenza specifica.

Partiamo ora dalla definizione di un animale: una delle differenze specifiche rilevanti riguarda gli arti anteriori, che possono essere ali o possono essere zampe o braccia e mani (o possono avere altre forme differenziali ulteriori). Si tratta di *esempi canonici di differenze specifiche*, tanto che anche in una trattazione generale dei problemi della diairesi, quale è quella contenuta in *PA.I*, l’aver ali costituisce uno dei caratteri esemplificativi più ricorrenti (cfr. in particolare I.1, 642b26 ss). Per questo motivo si ha ragione di credere che la seconda serie di esempi di relativi (si tratta appunto di *mano* e *testa*) che Aristotele offre in *Cat.* 7 (6b38-7a18) *ruoti attorno alle differenze specifiche*⁴².

Proviamo dunque a tenere fissa non la parte della definizione che esprime il genere, ma quella che esprime la differenza specifica. Consideriamo la definizione di un animale alato e un termine differenziale che sicuramente vi figura, il termine *ali*; chiediamoci ora che forma deve avere il suo complemento generico. In questo caso avremo un correlato determinato unicamente dall’*essere dotato di ali*, un *alato*. Non potremo avere come correlato *uccello*, perché la presenza di ali non è sufficiente a escludere casi in cui si abbia un animale che ha sì ali, ma non è un uccello (7a2-3).

Relato = questo uccello o *l’uccello*
 Fondamento di relazione = *ali*
 Correlato = *alato*

40. L’esempio è già in Platone; in *Resp.* (438d-439a) la determinazione della scienza in *medicina* è considerata correlativa alla determinazione del suo oggetto nella salute e nella malattia.

41. Per la discussione di questi passi cfr. *infra* § 4.2.

42. Come vedremo (§§ 2 e 4.2) questa ipotesi interpretativa permetterà di rendere conto delle difficoltà sollevate da questi esempi e della connessione della trattazione dei relativi offerta nelle *Categorie* con quella presente nelle *Confutazioni sofistiche*.

Un altro esempio aristotelico. Tra le imbarcazioni consideriamo la differenza specifica relativa al sistema di governo; avremo ad esempio barche con timone: teniamo dunque fisso, nella definizione di queste, il termine *timone*. Ciò ci permette di circoscrivere un dotato di timone, cioè un *timonato* (τὸ πηδάλιωτόν), che è dato ogni qual volta sia dato un timone: in questo senso la barca e il timonato possono essere considerati rispettivamente relato e correlato e il timone un relativo, ma per far questo dobbiamo prescindere da tutte le altre determinazioni della barca che non sono essenziali alla costituzione della correlazione cercata. Il correlato sarà semplicemente un *timonato* (*barca* sarebbe un termine troppo ampio (7a9-10), laddove inversamente *uccello* era per *ali* un termine troppo ristretto: vi sono infatti barche con un sistema di governo diverso dal timone)⁴³.

Anche in questo caso va trovato *l'in quanto* rispetto al quale un certo termine è *soggetto di una predicazione relazionale*: a più riprese Aristotele si esprime infatti in questi termini: l'ala è detta dell'uccello non in quanto uccello, ma in quanto *alato* (7a1-2), il timone è detto della nave non in quanto nave (7a8-9), ma in quanto *timonata* (7a12)⁴⁴.

La simultaneità può insomma essere costruita come un rapporto di associazione costante nelle formule definitorie: sono simultaneamente dati il timone e il timonato, l'ala e l'alato, la conoscenza e il conoscibile, entro un *luogo* che è anteriormente posto, la definizione del relato. Una volta che il relato è stato introdotto come tale, e affinché sia introdotto come tale, occorre obliterare tutto ciò che di esso non si dice relazionalmente, e si parla perciò semplicemente del doppio, dello schiavo, del maggiore e dell'ala, considerando il relato solo come il portatore della determinazione generica (*conoscenza*) o della

43. Ciò significa forse, nota Sedley 1997, p. 16 nt. 8, che se tutti gli elefanti hanno proboscidi, allora la specie *elefante* può essere conservata nella determinazione del correlato? Vedremo più avanti (§ 2) che una risposta a questo problema sembra offerta dallo stesso Aristotele, nel momento in cui esclude (8a21-25) esplicitamente la possibilità che le sostanze seconde (come *elefante*) rientrino tra i relativi e quindi presentino rapporti di associazione stabile a una differenza specifica (come quella della *proboscide*).

44. Certamente sarebbe più intuitivo considerare "ala" e "timone" come soggetti, non come predicati, ma il modo in cui questi esempi sono qui utilizzati assume che *ala* e *timone* siano anche *detti* di *uccello* e *barca*, e dunque giochino il ruolo di predicati relazionali. D'altra parte è essenziale all'argomentazione di Aristotele che, sebbene le differenze specifiche esprimono la presenza o la conformazione di una parte come l'ala siano *dette* del soggetto, *le parti in se stesse rimangano soggetti indipendenti di predicazione*, sostanze (cfr. sotto § 2). Si noti comunque che l'apparente controtuitività della considerazione di *mano* e *timone* anche come predicati relativi deriva soprattutto da considerazioni grammaticali che sono state già ritenute accessorie (§ 1.2): in considerazione cioè della forma sostantiva, della non obbligatorietà di un complemento al genitivo e della possibilità di intendere l'eventuale complementazione nei termini di un "possesso" di qualche individuo. Tali considerazioni, si badi bene, coinvolgerebbero anche altri esempi aristotelici di relativi, come *conoscenza*, *stato*, *posizione* e così via – esempi che Aristotele sembra considerare evidentemente dei predicati generici che ricadono non solo in una certa categoria "assoluta", *ma anche nella categoria dei relativi* e dunque sembra ritenere essere delle *proprietà relazionali* (cfr. § 1.4). Come si vedrà questi esempi occupano una posizione decisiva in *Cat. 7*.

differenza specifica (*ali*) che abbiamo “tenuta fissa”. Ma ciò non significa che Aristotele non distingua tra soggetto relato e proprietà relativa che di esso si predica: introdurre un relato come tale significa aver *già* messo in atto una procedura di depurazione che ci permette di parlare semplicemente del doppio e dell’ala – una procedura su cui Aristotele si sofferma per circa un terzo del capitolo settimo (6b36-7b14)⁴⁵. Infine, un riferimento al soggetto di partenza deve conservarsi perché l’associazione per complementazione è parassitaria sulle associazioni tipiche nelle categorie assolute: la *conoscenza* è sempre di un *conoscibile* in virtù delle caratteristiche della conoscenza come *qualità*, del fatto che essa si specifica sempre in definizioni di forme determinate di conoscenza in cui il ruolo dell’elemento determinante, la differenza specifica, è svolto da un *oggetto* di conoscenza (e non, ad esempio, da uno stato dell’anima o da altro ancora). In questo senso la prima definizione implica un principio di eterocategorialità e un’interpretazione dei relativi (la parte che teniamo ferma nella definizione e non depuriamo) come *parte* di definizioni di altre categorie⁴⁶.

1.5. Il fondamento di relazione è dato da una parte della specie del relato

Se si intende trattare un certo ente come un relato, e quindi riscontrare a quali altri enti esso è simultaneo sotto quali aspetti, occorre introdurre innanzitutto questo ente, o la specie cui appartiene e, a un secondo livello, estrapolare dalla sua nozione una caratteristica *parziale*: *il discorso relazionale presuppone sempre il discorso non relazionale e la sua ontologia*, dato che il genere relativo si presenta sempre come *parte* di una nozione non relativa.

Aristotele sviluppa anche un test di simultaneità (7a31-b14), ovvero un test per stabilire se è stato *prodotto in modo appropriato* il termine della correlazione (cfr. 7a31-32 cit. sopra); considerando questo test risulta evidente come il discorso relazionale abbia a che fare con *parti* e nello specifico con *parti di nozioni*. Il test procede come segue. Poniamo di voler studiare un certo uccello come relato, a partire dalla sua caratteristica di avere *ali*; nello stabilire il correlato occorre eliminare, tagliare via immaginativamente, le determinazioni del relato una dopo l’altra: (i) se, tolta una certa determinazione (come l’essere piumato), il relato (ad esempio un certo uccello) sussiste ancora come tale (come avente *ali*), allora questa determinazione non contribuisce a definire il genere del correlato, (ii) se invece, tolta una certa determinazione (ad esempio l’essere alato) il relato non sussiste più come tale, allora quella determinazione era rilevante (il correlato è infatti semplicemente *un alato*). In tal modo è pos-

45. Cfr. De Rijk 2002, vol. 1, p. 409, nt. 145: «Aristotle only talks of relational modes of being assignable (*‘cum fundamento in re’*, of course) to objects» (enfasi mia).

46. L’utilizzo del concetto di parte in questo senso è chiaramente attestato in *Metaph.*, Δ.25, 1023b22-25, ove si dice che anche gli elementi nella definizione possono essere considerati parti e che in questo senso il genere è parte della specie, sebbene in un altro senso la specie sia parte del genere.

sibile isolare *tutte e sole* le determinazioni del relato che definiscono il genere del correlato: il correlato deve essere esemplificato ogni qual volta il genere relativo è esemplificato, e non solo talvolta (cfr. l'ὄεϊ alla linea 7a34). Il test, apparentemente poco informativo circa la natura del correlato, ha semplicemente il ruolo di invitarci a non restare aderenti a quelle determinazioni dei soggetti per cui possediamo un nome: il correlato deve essere un complemento funzionale al fondamento di relazione *e nulla più*. Se noi non possediamo un termine per indicarlo (ovvero se i nostri termini naturali ci costringono a dire qualcosa *di più* di quanto strettamente richiesto dalla correlazione), occorre coniare un nuovo termine. Già in un passaggio precedente Aristotele aveva notato, seppur con qualche cautela, come talvolta insorga la necessità di coniare un nuovo termine per indicare il correlato («ἐνίστε δὲ καὶ ὀνοματοποιεῖν ἴσως ἀναγκάϊον», 7a5-6), e aveva messo in opera questa procedura nei casi di *timonato* (τὸ πηδαλιωτόν, 7a12) e *testato* (τὸ κεφαλωτόν, 7a16). Egli conclude ora l'esposizione del test di simultaneità riaffermando il medesimo punto: «Se c'è un nome a disposizione la produzione [della correlazione] sarà facile, se invece non ce ne sono, forse è necessario coniare dei nomi (ὀνοματοποιεῖν)» (*Cat.*, 7, 7b10-12).

La parte “relativa” di una nozione, dunque, è estrapolata nel momento in cui un certo ente viene considerato come un relato, e l'extrapolazione sembra essere ottenuta attraverso una procedura quasi arbitraria, che talvolta richiede il conio di un nuovo nome per il correlato⁴⁷. Il punto più rilevante sarà dunque

47. Alla luce di quanto detto si può ritornare sul punto del rapporto tra *conoscenza* e *conoscibile*. Come si è detto (cfr. sopra § 1.1) esso sembra fare eccezione alla regola di simultaneità naturale di relato e correlato, che esclude un'antiorità causale di uno dei due termini. La relazione tra conoscenza e conoscibile è infatti una relazione mista (*modo intelligentiae*; cfr. Vuillemin 2008, pp. 141-142), caratterizzata da un'antiorità “linguistica” della conoscenza (il conoscibile è detto tale poiché di esso c'è conoscenza; cfr. *Metaph.*, Δ.15, 1021a29 ss) e da un'antiorità causale dell'oggetto di conoscenza (cfr. sopra nt. 11) – si mescolano dunque l'ordine naturale e l'ordine causale distinti da Aristotele (cfr. § 1.1). La trattazione categoriale vuole tuttavia essere più generale e svolgersi *a meno* di questi rapporti di antiorità che caratterizzano un ristretto gruppo di relazioni: se da una parte l'assenza di un nome per il correlato viene ritenuta aggirabile attraverso l'introduzione *ad hoc* di nomi ricavati dal fondamento di relazione, d'altra parte l'antiorità causale del conoscibile proprio (nel caso della grammatica le *lettere*, nel caso della vista i *colori*), viene aggirata riconducendosi a una considerazione del correlato semplicemente come il *conoscibile* o il *percepibile*. L'antiorità non è infatti del conoscibile in quanto tale ma di un determinato conoscibile (come le lettere) dunque di quelle parti della definizione di una forma di conoscenza (*grammatica*) che vengono “tagliate” nel determinare il correlato (*le lettere*); cfr. *Metaph.*, Δ.15, 1021a31 ss, con riferimento alla *vista*. Sulla coerenza tra *Cat. 7* e *Metaph.*, Δ.15, su questo punto cfr. Hood 2004, pp. 67-68. Il rapporto tra conoscenza e conoscibile è quindi analizzato sotto un profilo strettamente logico e definizionale, lasciando da parte tutte le caratteristiche ulteriori (causali, linguistiche) che pure sono rilevanti per lo studio psicologico della conoscenza. Per risolvere il problema non sembra dunque necessario ricorrere, come fanno Ackrill (cfr. *ad loc.* 7b15) e De Rijk 2002, vol. 1, pp. 430-432, alla dottrina metafisico-psicologica, secondo la quale mentre le potenze di percezione e percepibile non coincidono, il loro atto coincide necessariamente (*De anima*, III.2, 425b26 ss).

il seguente: ci sono limiti alla considerazione delle *parti della definizione* di certi gruppi di enti come *relative*? Quali parti di quali nozioni sono certamente *non relative*?

2. I limiti della prima definizione: i relativi sostanziali

I problemi sono dati dal fatto che la “sovrapposizione” tra categorie di base e categoria di relazione può *in linea di principio venire a coinvolgere la stessa categoria di sostanza*. Come si è visto il fondamento di relazione costituisce una parte di una nozione specifica: potrebbe darsi il caso, pertanto, che una *parte* di un *predicato* sostanziale (ovvero una *parte di una sostanza seconda*) costituisca il fondamento di una relazione e come tale possa essere anche fatto rientrare nella categoria dei relativi.

Il problema è introdotto in questi termini: «si dà il problema se, come si ritiene, nessuna sostanza sia un relativo, oppure questo sia possibile per alcune delle sostanze seconde» (*Cat.*, 7, 8a13-15). Aristotele esclude immediatamente le sostanze prime e le loro parti dallo spazio dell’aporia; i casi studiati sono del tipo di “un certo uomo” e “una certa mano”:

Nei casi delle sostanze prime è vero [che nessuna sostanza sia un relativo]; infatti nè gli interi nè le parti si dicono rispetto a qualcosa: un certo uomo (τις ἄνθρωπος) non si dice un certo uomo di qualcosa (τινός τις ἄνθρωπος), nè un certo bue un certo bue di qualcosa; allo stesso modo per le parti: infatti una certa mano non si dice una certa mano di qualcuno, ma mano di qualcuno (τινὸς χεῖρ) e una certa testa non si dice una certa testa di qualcuno, ma testa di qualcuno (8a15-21).

Si procede qui applicando la prima definizione dei relati, come nel caso della montagna (6b6-9), per cercare di ottenere un relativo che sia una sostanza prima o una sua parte; ma il risultato che così si ottiene – “un certo uomo è detto essere ciò che è (un certo uomo) di altro” – non è dotato di senso. *Un certo F* non si dice “*un certo F di qualcosa*”⁴⁸. La prima definizione richiede infatti che il soggetto relato sia posto anteriormente alle relazioni che di esso si predicano, ma se tutto ciò che il soggetto è, compreso il suo essere un *certo F*, è detto di altro, ovvero viene predicato, si perde tale fondamento nella natura del soggetto e nell’associazione costante tra le sue parti⁴⁹.

Potremmo dunque pensare che (i), se “un certo uomo” non è detto “un certo uomo” di altro, possa essere detto “uomo” di altro; e che (ii), se “una certa mano” non è detta “una certa mano” di altro, possa essere detta “mano” di altro. Quest’ultima possibilità sarà vagliata con attenzione da Aristotele, mentre la prima (almeno nella maggior parte dei casi) può essere scartata:

48. Si tratta di una tesi ontologica, come sostiene Sedley 1997, p. 20. Come vedremo questo è piuttosto un rischio cui vanno incontro i relati tematizzati dalla seconda definizione.

49. Il medesimo ragionamento si applica alle parti del concreto, che, se considerate nella loro particolarità (ad es. come una *certa* mano), non sono associate *tipicamente* ad alcunché, ma solo al particolare di cui fanno parte.

Allo stesso modo anche nei casi delle sostanze seconde, o almeno della maggior parte: così l'uomo non si dice uomo di qualcosa, né il bue bue di qualcosa (οὐδὲ ὁ βούς τινὸς βούς), né il legno legno di qualcosa, ma possesso di qualcosa (ἀλλὰ τινὸς κτήμα). In questi casi è dunque chiaro che non si tratta di relativi (8a21-25).

Anche per le sostanze seconde viene dunque tentata un'applicazione della prima definizione, e il risultato è ancora una volta privo di senso "Questo bue è detto ciò che è (bue) di qualcosa". L'enunciato ottenuto è infatti dotato di senso solamente se il genitivo, che dovrebbe esprimere l'essere "rispetto ad altro" del relato (τινὸς βούς), è inteso in modo soggettivo ed esprime un nesso *indiretto* con un altro termine, mediato ellitticamente da una relazione di *possesso* (rispetto a *qualcuno*, dunque, piuttosto che a *qualcosa*). Il genitivo non può essere dunque letto in entrambi i sensi (oggettivo e soggettivo) in modo *diretto* – come invece in "doppio della metà"/"metà del doppio" e, pur con una differenza κατὰ τὴν λέξιν (6b33), in "conoscenza del conoscibile"/"conoscibile per la conoscenza". Ora, il bue può certamente essere un *possesso* (κτήμα) di *qualcuno*, ma questo tipo di complementazione è accidentale – non è una complementazione stabile nelle definizioni – e non esprime quindi parte di ciò che il soggetto propriamente è. Come ha mostrato il test di 7a31-b14 (cfr. sopra § 1.5) i generi e le specie sostanziali sono infatti sempre troppo ampi o troppo ristretti per essere riportati a un'associazione stabile con una differenza specifica che, come spesso avviene, esprime la presenza o la conformazione di una parte (e a questo scopo occorre talvolta coniare termini nuovi); se *animale* è un termine troppo ampio per essere il correlato di ali, *uccello* è un termine troppo ristretto. Non si tratta di un caso; e Aristotele svilupperà infatti l'argomento (8b15-21, cfr. sotto § 3.2) mostrando che il correlato stabilito a partire da differenze specifiche (ovvero da parti della definizione) che esprimono caratteristiche delle parti (del concreto) è *sempre* caratterizzato da un'indeterminatezza che non è propria dei generi sostanziali.

Si danno infatti due casi significativi di disgiunzione tra una sostanza seconda (genere o specie) e le differenze specifiche che esprimono presenza o conformazione delle parti: (a) la stessa parte compare in generi differenti (caso corrispondente all'esempio aristotelico dell'ala: ci sono alati che non sono uccelli (7a2-3), come gli insetti); si tratta del caso ovviamente più frequente. (b) In uno stesso genere o specie si può avere la presenza e assenza della parte (caso corrispondente all'esempio aristotelico del timone: ci sono barche prive di timone (7a9-10)). Un altro esempio potrebbe essere il seguente: anche se la presenza di pungiglione può essere una differenza specifica di un gruppo di insetti rispetto ad altri, è possibile che le caratteristiche corrispondenti ricorrano anche altrove *senza* il loro valore discriminante (i fuchi ad esempio sono privi di pungiglione, laddove le api operaie e la regina lo possiedono, quindi la presenza del pungiglione nel gruppo complessivo delle api non ha valore discriminante)⁵⁰.

50. Così, secondo PA I alcuni animali ricadono sia in una differenza che in quella opposta: l'aver ali e il non avere ali sono entrambi caratteri attestati nelle formiche e nelle

Una parte può figurare in colonne di predicazione differenti e può non avere sempre un valore discriminante; proprio questo punto, il poter costituire un soggetto indipendente di predicazione, fa della parte una sostanza (come si afferma in 8b15, cfr. *infra*). Se dunque per le sostanze seconde come *bue* non si ha un'associazione stabile con una differenza specifica, d'altro lato le parti espresse nelle differenze, come *mano*, hanno un'associazione tipica a qualcosa di non appartenente alla categoria di partenza, qualcosa di *altro* (*il manato*).

Il problema dei relativi sostanziali si verifica dunque solo in *alcuni casi*, così circostanziati:

Si può invece discutere nei casi di alcune delle sostanze seconde: così la testa si dice testa di qualcosa (τινὸς λέγεται κεφαλή) e la mano mano di qualcosa (τινὸς λέγεται χεῖρ), e allo stesso modo in ciascuno di questi casi, con la conseguenza che sembrerebbe trattarsi di relativi (8a25-28).

Se applichiamo la prima definizione in questi casi, otteniamo enunciati dotati di senso come “Una certa mano è detta ciò che è (mano) di qualcuno”; o, più tecnicamente, “La mano di Socrate è detta essere ciò che è (mano) di qualcos'altro”⁵¹, ove il correlato è (in base al test di 7a31-b14) *manato*. In questi casi si tratta di parti di definizioni (le differenze) che, sebbene forse – come ad esempio Aristotele afferma in *Top.*, VI.6, 144a20-22 – non siano sostanze, sono basate sulle *parti* del soggetto, che sono sostanze (cfr. *Cat.*, 7, 8b15 ma specialmente 5, 3a29-32).

Il problema riguarda dunque le parti logiche (differenze specifiche) della definizione che esprimono la presenza o la conformazione di una parte (ala, testa) del soggetto: dunque le parti considerate nel modo in cui rientrano nella definizione, cioè in universale, o ancora le parti del soggetto *in universale*, le *parti di sostanze seconde*. Il punto è il seguente: le parti della nozione di un soggetto (della sua specie) hanno un nesso con le nozioni (le specie) delle parti del soggetto concreto, ma non si tratta di un nesso sufficientemente stretto da rendere le specie del soggetto coincidenti con le specie determinate dal possesso di una parte, con la conseguenza che il nesso in gioco potrebbe essere in-

lucciole (I.3, 642b30-34). Se dunque si tenta di far corrispondere a ciascuna differenza una sola specie, è necessario chiamare in causa anche il nesso con il *genos*: sia l'uomo che l'uccello sono bipedi, ma in modo differente, perché il loro stesso essere entrambi sanguigni deve incorporare una differenza, e se non è così occorre ammettere che l'essere sanguigni non rientra nella loro definizione (I.3, 643a1-5). P. Pellegrin 1986, pp. 67 ss ha sostenuto la tesi secondo cui Aristotele consentirebbe alla medesima differenza di applicarsi a diversi generi e specie.

51. Come soggetto abbiamo indicato “la mano di Socrate”, e non semplicemente “una certa mano”, perché, essendo *mano* una sostanza e dunque un soggetto indipendente di predicazione, si potrebbe pensare che il riferimento all'intero sia irrilevante. Ma l'universale *mano* è predicato di un intero entro la cui definizione figura il termine *mano*, il che fa sì che ciò cui *mano* è tipicamente associato sia un termine che esprime in modo indeterminato *un tipo di intero*, il *manato*. Se invece il soggetto fosse semplicemente *una certa mano* (non la mano di Socrate), si ricadrebbe nel caso, appena discusso, delle sostanze seconde *uomo* e *bue*.

terpretato come relativo, come un occorrere assieme sistematico, ancorché accidentale, dell'ala di un uccello e dell'alato.

3. La seconda definizione

3.1. La seconda definizione e il criterio di simmetria cognitiva

I relativi sostanziali devono poter essere esclusi poiché la loro ammissione comporterebbe l'inserzione di accidenti, che come tali ineriscono a una sostanza, entro la categoria di sostanza, portando perciò a uno *slittamento* difficilmente governabile dell'intero schema categoriale. Come si vede si tratta di un problema che chiama in causa la coerenza della trattazione di una singola categoria, quella dei relativi, con l'inquadramento sistematico del trattato attraverso la sgrossatura del campo degli enti in enti inerenti (accidenti universali e particolari) e sostanze (seconde e prime).

Aristotele ritiene la difficoltà emersa con la considerazione dei relativi sostanziali una difficoltà che deriva direttamente dalla prima definizione:

Se dunque la definizione dei relati che si è data è adeguata (εἰ μὲν οὖν ἰκανῶς ὁ τῶν πρὸς τι ὄρισμός ἀποδέδοται), risulta molto difficile se non impossibile dare al problema la soluzione che nessuna sostanza è un relativo; se invece non è adeguata, ma i relati sono quegli enti il cui essere consiste nell'essere disposti relativamente a qualcosa in un certo modo (ἄλλ' ἔστι τὰ πρὸς τι οἷς τὸ εἶναι ταῦτόν ἐστι τῷ πρὸς τί πως ἔχειν), forse si può dire qualcosa rispetto al problema. La prima definizione abbraccia tutti i relati, ma non certo questo, l'essere detti ciò che propriamente sono di altro, è l'essere dei relati. Da ciò è chiaro che, se si conosce in modo determinato (ὄρισμένως) uno dei relati, anche ciò relativamente al quale esso è detto sarà conosciuto in modo determinato (8a28-37).

La seconda definizione richiede in modo particolare che i relati stessi siano enti *il cui essere non è altro che lo stare in una certa relazione a qualcos'altro*. Tale definizione è inoltre intesa implicare un criterio di simmetria cognitiva dei relati⁵²: in base a questo criterio qualora si conosca determinatamente un relato in quanto relato si conosce *ipso facto* determinatamente ciò in relazione al quale esso è detto. Nella formulazione del criterio è ripetuta la clausola della prima definizione dei relati (l'essere detti di altro), che dunque esprime una proprietà effettiva dei relati, sebbene non la loro determinazione definitoria⁵³.

In che senso il criterio di simmetria cognitiva discende dalla seconda definizione? Aristotele stesso sembra affrontare questo punto:

52. È la terminologia di Sedley 1997, p. 14. L'enunciazione della seconda definizione dei relati, congiuntamente al criterio di simmetria cognitiva, è presente anche in *Top.*, VI.4, 142a24-31.

53. Sebbene l'obiettivo sia l'esclusione dei relativi sostanziali, ciò che si dice non è che la prima definizione si riferisce a tutti ma non a tutti *e soli* i relati, ma che, sebbene essa si riferisca a tutti, non mette in luce ciò in cui consiste il loro essere relati.

Ciò è dunque chiaro e deriva da ciò stesso: se infatti si sa che un certo questo è un relato – e l'essere dei relati consiste nell'essere disposti relativamente a qualcosa in un certo modo – si conosce anche ciò rispetto a cui esso è disposto in un certo modo: se infatti non si conosce in alcun modo ciò rispetto a cui questo è disposto in un certo modo, non si saprà nemmeno se esso è disposto rispetto a qualcosa in un certo modo (εἰ γὰρ οὐκ οἶδεν ὅλως πρὸς ὃ τοῦτό πως ἔχει, οὐδ' εἰ πρὸς τί πως ἔχει εἴσεται) (8a37-8b3).

Ciò che Aristotele fa in questo passaggio è piuttosto semplice: ripete la formulazione del criterio di simmetria cognitiva intercalando la formulazione della seconda definizione e mostra che in questo modo si ottiene un ragionamento ovvio. Perché si possa sapere che un certo soggetto è un relato, posto che l'essere dei relati *consiste* nello stare in un *certo* rapporto con altro, bisogna conoscere anche ciò in relazione al quale quel soggetto è. Se infatti non conoscessimo per nulla il correlato non potremmo neppure sapere *che* il relato è un relato. La specificazione avverbiale è importante: se noi non conoscessimo *in alcun modo* (εἰ γὰρ οὐκ οἶδεν ὅλως) ciò in relazione a cui “questo” sta *in un certo modo* (πως), non potremmo sapere neppure se “questo” sta in relazione a qualcosa *in un certo modo* (οὐδ' εἰ πρὸς τί πως ἔχει εἴσεται)⁵⁴. La determinazione del correlato va dunque di pari passo con la determinazione del relativo (fondamento di relazione) che si dice di un certo soggetto e in cui consiste il suo essere un relato. La stessa osservazione è poi applicata all'esempio del *doppio* (*Cat.*, 7, 8b4-7). Conoscere determinatamente un relato in quanto tale significa conoscere la disposizione determinata in cui *consiste* il suo essere un relato⁵⁵, e ciò non è possibile senza conoscere in modo egualmente determinato anche il correlato⁵⁶.

Il punto sembra essere il seguente: ciò che fa sì che un certo soggetto sia un relato è il fatto che un relativo P (che funge da fondamento di relazione) si

54. La specificazione avverbiale è sottolineata da Hood 2004, p. 41 come un criterio ulteriore di relazionalità, che incorporerebbe già una concezione secondo cui i predicati relazionali sono predicati insaturi.

55. Non vedo perciò grande differenza, posta la validità della seconda definizione, tra il ritenere ἀφορισμένως un modificatore del verbo “conoscere” o del termine conosciuto, il correlato (come peraltro accade con τῶν ἀφορισμένων alla linea 6).

56. Il principio di simmetria cognitiva e soprattutto la sua applicazione al caso del *doppio* hanno generato notevole perplessità: Ackrill (cfr. *ad loc.* 8a28) ha sottolineato il fatto che qualcuno possa sapere che 97 è la metà di qualche numero senza sapere, almeno immediatamente, quale sia questo numero. Così anche Mignucci 1986, p. 109. Morales 1994 – seguito da Hood 2004, p. 125 – ha, mi pare condivisibilmente, contestato i controesempi di Ackrill al principio di simmetria cognitiva: «in each of these counter-examples we are assuming that a relative exists (e.g. because someone has told us, or because we are acquainted with a general mathematical law); we are not inferring its existence from the basic elements that *constitute* the relation» (ivi, p. 263). Gli esempi aristotelici mostrano di fatto come deve essere considerato un certo soggetto (ad esempio una quantità numerica) *se* si vuole considerarlo come un relato; e il criterio di simmetria cognitiva richiede solo che tutte le determinazioni che fanno di questo numero *un relato* siano trasferite al correlato, definendo l'ambito generico entro il quale deve essere cercato, non il particolare soggetto di cui si può predicare la relazione inversa.

dica di esso; se tuttavia l'essere del relato consiste in una disposizione ad altro, ciò significa che tale soggetto non presenta *in quanto P* determinazioni distinte da quelle relazionali (ad esempio determinazioni sostanziali, qualitative, quantitative etc.), come invece ammetteva il principio di eterocategorialità. Il correlato, dunque, non solamente sarà espresso dal complemento funzionale di P nella formula *e niente di più* come voleva la prima definizione, ma incorporerà anche tutte le eventuali specificazioni cui può andare incontro il fondamento di relazione e corrispondentemente il relato⁵⁷. Se il relato è disposto *così e così* (πως) rispetto a qualcosa, allora ciò rispetto a cui è disposto è *così e così* (πως)⁵⁸.

3.2. Ala e testa soddisfano la seconda definizione?

L'esame della seconda definizione dei relati si conclude mostrando come essa implichi l'esclusione dei relativi sostanziali:

Nel caso della testa, della mano e di ciascuna di queste cose, che sono sostanze, è possibile conoscere in maniera determinata ciò che propriamente sono, mentre non è necessario (οὐκ ἀναγκαῖον) conoscere ciò in relazione al quale sono dette; non è possibile conoscere in maniera determinata a che cosa la testa o la mano come tali appartengono (τίνος γὰρ αὐτή ἢ κεφαλή ἢ τίμος ἢ χεῖρ οὐκ ἔστιν εἰδέναι ὀρισμένως), con la conseguenza che queste cose non rientrano tra i relativi – e se non rientrano tra i relativi si potrebbe affermare con verità che nessuna sostanza è un relativo (8b15-21).

Il testo tradito contiene un punto rilevante di difficile interpretazione alle linee 18-19: «τίμος γὰρ αὐτή ἢ κεφαλή ἢ τίμος ἢ χεῖρ οὐκ ἔστιν εἰδέναι

57. Cfr. SE, 13 (*infra* § 4.2): si tratta enti di cui non solo il genere ma anche la specie è relativa.

58. Se il relativo che estrapoliamo dalla nozione del soggetto è indeterminato (come *più bello di*), sarà indeterminato anche il correlato (un *peggiore*) e il relato stesso in quanto tale (un *più bello di un peggiore*) – e anche il modo in cui li conosciamo. Cfr. 8b9-13: non è possibile, dice infatti Aristotele, avere ἐπιστήμη di una simile correlazione, ma solo ὑπόληψις, poiché la nostra “conoscenza” del *peggiore del più bello* non si riferisce a niente di determinato. Va detto che questa lettura di 8b9-13 contrasta con quella di Mignucci 1986, pp. 117 ss, secondo cui in 8b9-13 si trova un'opposizione tra conoscenza (come tale sempre determinata e di un esistente: *ivi*, p. 119) e *credenza* (così legge ὑπόληψις), di modo che il principio di simmetria cognitiva, richiedendo una conoscenza determinata, richiederebbe anche che sia possibile sapere *come minimo che il correlato esiste*. D'altra parte Sedley 1997, p. 23 nt. 20 – pur concordando sull'impossibilità di una conoscenza indeterminata (*ibid.*) – ha confutato l'equazione tra supposizione e credenza: se infatti il criterio di simmetria cognitiva vuole escludere la correlazione testa-testato non basta richiedere la possibilità di una chiusura esistenziale degli enunciati relazionali: il testato infatti “c'è”, se c'è la testa. In questione sembra essere la determinabilità di correlato *e relato* alla luce del relativo prescelto, come in *Metaph.* Δ.15: l'esempio del *più bello* ricorda infatti l'esempio dell'*eccedente* dato in Δ come caso di relato secondo un'unità indefinita (1020b33-1021b1).

ὄρισμένως» (letteralmente: «non è possibile conoscere in modo determinato a che cosa questa testa o questa mano appartengono»). La difficoltà deriva dal fatto che, apparentemente, risulta banalmente vero che questo è possibile: proprio tale considerazione ha spinto Ackrill a emendare il passo, aggiungendo un <ἀναγκαῖον> dopo οὐκ, di modo che il “non è possibile” si tramuti in un “non è necessario”⁵⁹. Sedley ha tuttavia notato come l’emendamento proposto si basi su un’impressione diffusa che trascura alcuni punti teorici centrali⁶⁰: (i) Aristotele sta presentando un problema che riguarda esplicitamente le sostanze seconde, laddove l’emendamento è guidato dalla convinzione che sia possibile scoprire a quale *individuo* appartengano una testa e una mano particolari; (ii) il correlato in gioco non è qui Socrate, *un uomo* o *un animale*, ma è *un manato*. Il testo tradito fa problema anche per l’interpretazione di Sedley, poiché Aristotele sembrerebbe riferirsi qui a *questa* mano e *questa* testa, non a parti di sostanze seconde; egli propone pertanto una lettura differente, che comporta semplicemente il rovesciamento di uno spirito e lo spostamento di un accento, senza che sia fatta violenza al testo di Aristotele (che scriveva senza spiriti e accenti): «τίνος γὰρ ἀντή ἢ κεφαλῆ ἢ τίνος ἢ χειρὸς οὐκ ἔστιν εἰδέναι ὄρισμένως» (da cui la traduzione che è stata riportata: «non è possibile conoscere in modo determinato a che cosa la testa o la mano *come tali* appartengono»)⁶¹. Chi affermi che la testa è di un *testato*, senza poter specificare meglio in che cosa un testato consista, non esplicita infatti alcuna competenza o reale conoscenza dell’oggetto.

La lettura di Sedley pare molto convincente. Aristotele non sta qui affermando che non è necessario conoscere il correlato *manato* per conoscere la parte, che sarebbe dunque comunque conosciuta in senso pieno, ma sta affermando che in questi casi non è possibile conoscere in senso pieno il correlato e dunque neppure il relato (che consiste nella relazione ad altro) in quanto tale⁶².

59. Cfr. Ackrill 1963, p. 23; l’emendamento è seguito e difeso da Mignucci 1986, p. 121 e da Hood 2004, p. 49; diversi traduttori, nota Sedley 1997, p. 15 nt. 5, sembrano ritenere che l’ἀναγκαῖον sia implicito in base alla sua occorrenza nella frase precedente. Morales 1994, p. 264 su questo punto propone una lettura più impegnativa, che comunque non risponde alle obiezioni di Sedley.

60. Cfr. Sedley 1997, p.16.

61. Cfr. Sedley 1997, p. 17. L’uso di ἀντή sarebbe peraltro carico di un’eco platonica che ancora si ritrova nelle sostanze seconde aristoteliche, e dunque sarebbe un buon modo di designarne le parti (ivi, p. 17 nt. 9). Nota ancora Sedley che l’uso di οὐτος per designare individui non è tipico in Aristotele (e anzi non è riportato neppure da Bonitz), mentre è tipico l’uso di τις o ὅδε (ivi, nt. 10).

62. *Contra* Mignucci 1986. Lo studioso ritiene sia in gioco la possibilità di prescindere, nella conoscenza del relato, dalla conoscenza del suo correlato (cfr. ivi, p. 121): la conoscenza di una parte sarebbe svincolabile dalla conoscenza della sua *definizione* (nella quale è incluso il riferimento alla totalità di cui è parte, secondo una ben nota dottrina) perché conoscere non significherebbe avere una *definizione*, ma soltanto uno *stereotipo* (*sensu* Putnam e Johnson-Laird) che ci permetta di riconoscere una proprietà in portatori individuali (ivi, p. 122). Le basi testuali di questa ricostruzione non sono tuttavia scontate (l’emenda-

Vediamo più in dettaglio il punto teorico. Ciò di cui l'ala è (il genere sempre associato nelle formule definitorie al termine *ali*) è l'*alato*; ma se i relativi consistono nell'essere detti di altro allora il correlato dovrà essere un ente unitario ulteriormente determinabile nella stessa misura in cui lo è il relato. Si deve dunque stabilire se ciò è possibile. Ora, le parti rappresentano *ciò che noi confrontiamo* in individui differenti per stabilire, in base alla somiglianza e alla differenza della conformazione di medesime parti, raggruppamenti giustificati (possiamo ad esempio scoprire che molti uccelli hanno becco adunco e che questo carattere, associandosi alla costante presentazione di altri caratteri, come l'alimentazione carnivora, è significativo per l'istituzione del gruppo dei rapaci). Noi possiamo perciò certamente considerare tra i diversi animali l'ala come un'unità di comparazione stabile che si declina nelle diverse varietà di ali nei diversi gruppi (con diversi livelli di identità della parte nei diversi gruppi: numerica, *eidei*, *genei*, secondo analogia; cfr. ad esempio HA, I.1, 486a16 ss). Ma, detto questo, non possiamo costruire un animale con le parti generiche, non ulteriormente determinate, che costituiscono la matrice della comparazione, un animale costituito dall'ala *haplos*, dalla testa *haplos* e così via. L'*alato* non è pertanto conoscibile in maniera determinata perché rappresenta la mera trasposizione dei requisiti minimi per l'esibizione di una certa differenza specifica in un soggetto qualsiasi e l'esibizione dei caratteri differenziali non definisce un soggetto determinato, perché è possibilissimo che gli stessi caratteri siano esibiti in generi completamente differenti: alate sono le api, le rondini etc.⁶³

In conclusione: se noi prendiamo una differenza specifica – estrapolandola dalla definizione in cui compare in connessione a un determinato genere *rispetto al quale* è differenza – ciò di cui la differenza è sarà un ente indeterminato e non unitario, che rompe i sistemi di classificazione in cui pure la differenza da cui è ricavato si iscrive. *Il relato, questo uccello o questa specie di uccello non consiste dunque nell'essere disposto relativamente a qualcosa, perchè facendo funzionare una parte della sua definizione come fondamento di relazione si ottiene un correlato indeterminato e, se il relato consistesse nella relazione ad altro, esso sarebbe ugualmente indeterminato (come avviene per il più bello di un peggiore)*. Ma ciò non avviene, dunque non si tratta di un relato nei termini della seconda definizione.

Le parti di sostanze seconde, pur superando il test di simultaneità naturale implicato dalla prima definizione, non superano il test di determinabilità del correlato implicato dalla seconda, e non possono pertanto essere considerate dei *relativi*. Può essere dunque tolta l'ultima eccezione al principio secondo cui nessuna sostanza ricade tra i relativi (8b21), che era stato momentaneamente messo in dubbio alla linea 8a13.

mento di Ackrill non sembra strettamente necessario e il passo alle linee 8b9-13 pare relativamente periferico); non discuto qui la plausibilità dell'esperimento mentale proposto a sostegno (cfr. *ivi*, pp. 124-125), che tuttavia non pare fuor di dubbio.

63. Si è già visto (cfr. § 2) come sia proprio questa caratteristica delle parti a dare luogo per esse al problema dei relativi sostanziali.

4. I relativi e l'unità della definizione

4.1. L'abbandono dell'eterocategorialità

Quale percorso ci ha condotto all'ammissione di relativi sostanziali? La prima definizione si è impegnata nel compito arduo di trasferire l'opposizione platonica *per se-relativo* sul piano degli *onta* e dunque di conciliare due modalità di mappatura degli enti molto differenti tra loro: quella degli accidenti "assoluti" e quella dei relativi (che comportano una *simultanea* presentazione di più enti). La chiave di volta di questa conciliazione, come si è visto, è l'applicazione di un principio di *eterocategorialità*: un fondamento di relazione può cioè *anche* essere fatto rientrare nella *medesima* categoria "assoluta" cui appartengono i soggetti relativi. Ciò comporta una sovrapposizione tra enti di diverse categorie che può venire a coinvolgere anche le parti delle sostanze seconde.

Secondo la procedura di fissazione del correlato connessa alla prima definizione (i) una differenza specifica (*delle lettere*) viene privata della sua efficacia discriminante rispetto al genere (*conoscenza*) e predicata di esso, oppure (ii) un genere (*barca*) viene ristretto al raggruppamento (*timonato*) che è strettamente determinato dalla differenza specifica (*timone*). Quello che facciamo è riportare genere e differenza al medesimo livello di determinazione.

In questo modo tuttavia si perde una caratteristica essenziale della differenza specifica, ovvero la capacità di determinare quale tra le forme differenziali potenzialmente date entro un genere sia rilevante per il *definiendum*⁶⁴: ciò che si perde è l'associazione della differenza specifica con la disgiunzione, potenzialmente presente nel genere, grazie a cui essa si può predicare *per se*⁶⁵. E questo sia che operiamo sulla differenza rendendola indeterminata (*conoscibile*) sia che operiamo sul genere rendendolo determinato tanto quanto la differenza (*alato*): rispetto ad *alato*, l'*essere dotato di ali* non si predica più entro una disgiunzione (come invece rispetto ad *animale*: l'animale è infatti alato o manato o...), e rispetto a *conoscenza*, il *conoscibile* non importa alcuna disgiunzione (mentre *delle lettere*, *delle figure*, etc. potevano essere considerati entro una disgiunzione che specificasse le forme di conoscenza). In questo modo abbiamo riportato alla contropredicazione e alla coestensività caratteristica delle proprietà il rapporto genere-differenza.

Ciò che si perde è la funzione discriminante della differenza specifica. Si disgrega il continuum della differenziazione e la differenza non implica più il genere di cui è differenza nella definizione del relato: si perde l'unità della definizione. Richiedere, come fa la seconda definizione, una determinazione simmetrica nel correlato significa dunque richiedere che il percorso di specifica-

64. Cfr. sopra § 3.2.

65. Anche senza ricorrere alla tesi di Granger 1981 secondo cui le differenze sono accidenti *per se*, e accettando solo come suggerimento la tesi che Lennox 2001 ha sviluppato a partire dagli studi di D. Balme, il genere rappresenta uno spazio di *features with range* che la differenza determina.

zione, per il relato e per il correlato, sia il medesimo, che ci si muova all'interno di una medesima colonna di predicazione: viene escluso il principio di eterocategorialità⁶⁶.

4.2. Dire la medesima cosa due volte

Una conferma della connessione tra i relativi e il problema dell'unità della definizione proviene dalle *Confutazioni sofistiche*.

I capitoli 13 e 31 di quest'opera sono dedicati rispettivamente alla presentazione e alla risoluzione della fallacia consistente nel "dire la medesima cosa più volte" (ovvero nel fare appello a enti definiti circolarmente): gli enti che danno luogo a circolarità definitoria ricadono in due gruppi: (a) i relativi e (b) i composti accidentali di accidenti *per se*.

a) Tra i primi si distinguono ulteriormente gli enti di cui è relativo «solo il genere» e quelli che sono «essi stessi» relativi (*SE*, 13, 173b2); soltanto i secondi danno luogo a circolarità. Ad es. *doppio* = "doppio della metà" = "doppio della metà della metà" = ...; e allo stesso modo se la specie *appetito* = "desiderio del piacevole" e se il genere *desiderio* = "desiderio del piacevole", si ricava che *appetito* = "desiderio del piacevole del piacevole" (173b3-5). In questi casi, puntualizza Aristotele, (i) sia la specie sia il genere sono relativi e (ii) il termine correlato è il medesimo (173b2-3); solo a queste condizioni si genera il regresso⁶⁷. Il nesso tra i due gruppi di relativi e le due definizioni di *Cat. 7* è chiaro: i relativi "secondo il genere" corrispondono alla prima definizione di *Cat. 7* e all'esempio della *conoscenza*⁶⁸, gli enti che sono "essi stessi relativi" corrispondono alla seconda definizione⁶⁹.

b) Ciò che più risulta interessante è il nesso con la trattazione dei composti accidentali di accidenti *per se* (*SE*, 13, 173b5-8 e 31, 181a35 ss): si tratta del ben noto esempio aristotelico del *camuso*. Anche il *camuso* potrebbe infatti dare luogo a una circolarità definitoria: se infatti *camuso* = "naso concavo", allora *naso camuso* = "naso naso concavo". La prima soluzione prospettata da Aristotele per non incorrere in fallacia nel definire questo gruppo di enti è fare in modo che la loro analisi sia affine a quella dei relativi "secondo il genere", nei quali – si dice – il genere ha un significato differente quando è considerato

66. Si badi che l'equideterminatezza non implica indiscernibilità: il soggetto che funge da relato dovrà pur sempre essere distinto dal correlato da altre determinazioni, ma queste ultime non potranno più essere considerate anche come specificazioni del fondamento di relazione P (come invece grammatica era una specificazione di *conoscenza*), perché ciascuna specificazione di P deve trasferirsi al correlato.

67. Cfr. Fait 2007, *ad loc.*

68. L'esempio è infatti ripetuto, nella variante per cui *conoscenza* è il genere (anche) relativo di *medicina*, cfr. *SE*, 31, 181b34-35. Anche il trattamento dei relativi di *Metaph.*, Δ.15 menziona la possibilità che un'analisi errata di casi come *conoscenza* e *percezione* possa portare a dire la medesima cosa due volte (cfr. 1021a31-b3).

69. Anche in questo caso l'esempio del *doppio* è comune, cfr. *SE*, 13, 173b4-5 e 31, 181b26-27.

separatamente e quando è incluso nella definizione di una specie (181b37). Dunque *concavo* dovrebbe avere un significato differente da solo e nella definizione di quella concavità del naso che è la camosità, significato differente che è qui espresso anche da un significante modificato, perché nel secondo caso *naso* e *concavo* si fondono nell'espressione *camuso*. O meglio, *concavo* specifica il proprio significato a seconda di ciò di cui è detto (gamba, naso) (181b39); quando è usato in associazione al naso il significante utilizzato è "camuso", quindi: *naso camuso* = "naso concavo" e non si genera il regresso (182a2-3)⁷⁰.

Se invece consideriamo il *camuso* come se fosse qualcosa di unitario (e non come un naso che è concavo) ci riportiamo a un'analisi analoga a quella cui vanno soggetti i relativi corrispondenti alla seconda definizione, che comporta regresso⁷¹. Se viene considerato come unitario, infatti, esso ha il medesimo significato nell'espressione "camuso" e nell'espressione "naso camuso", e se questo significato è *naso concavo* si genera il regresso. L'analogia con i relativi sta nel fatto che l'espressione abbia lo stesso significato quando è parte e quando è tutto. D'altra parte ammettere che il significato del termine sia differente, se pure permette di evitare la circolarità della definizione, comporta una frammentazione della definizione, come mostra *Cat. 7*.

I relativi costituiscono dunque il modello: o (i), adottando la prima definizione, di ciò che non è definibile, perché simula attraverso l'omonimia un'unità che non gli è propria, ma con la composizione ad altre parti (nella definizione di una specie) o con il distacco da esse muta radicalmente la propria identità (la categoria di appartenenza); o (ii), adottando la seconda definizione, di ciò che è definibile solo circolarmente, perché non ha alcuna unità indipendente dalla disposizione ad altro – ed è tale, si può aggiungere, che la sua perdita o acquisizione da parte di un composto non costituiscono alcun reale mutamento, perché non ha alcun nesso con la definizione "assoluta" del soggetto⁷². Il problema dell'unità logica di genere e differenza specifica trapassa dunque nel problema

70. In tal caso *camuso* si comporta come *conoscenza* nei relativi: associato a un altro termine specificante (*naso/lettere*) "trasferisce" parte del suo significato (quella parte che esprime la necessità di una complementazione di un certo tipo) al termine che, specificandolo, attua la complementazione. Quando *conoscenza* è parte della definizione di grammatica il suo essere *conoscenza di* è veicolato dalla differenza specifica *delle lettere*, e analogamente quando *camuso* è parte del nesso *naso camuso* il suo essere un tipo di naso è già veicolato dall'espressione cui è associato.

71. Cfr. Balme 1987, p. 308. L'omonimia comporta una non unitarietà di ciò che è significativo; non è tanto il *naso-camuso* a non costituire un'unità, quanto primariamente il *camuso* stesso a non permettere di ritagliare un ente tracciabile in maniera coerente.

72. Questo punto può trovare riscontro in *Phys.*, V.2, 225b11-13 e *Metaph.*, N.1, 1088a29 ss. Ciò si può tradurre in un criterio per cui la perdita o l'acquisizione di una proprietà relazionale che rispetta la seconda definizione non comporta per il soggetto un mutamento reale, ma quello che oggi è chiamato un *Cambridge change*. Sedley 1998, pp. 11-12 ha mostrato come il criterio basato sul mutamento soppianti negli Stoici quello basato sulla equideterminatezza del relato, a partire da una testimonianza di Simplicio (*In Cat.*, I, 15-29).

dell'unità strutturale tra il soggetto e le sue determinazioni (e in particolare quella determinazione formale che fa di questo ente un *certo* questo). Ma in quali casi l'omonimia può essere accolta e in quali invece va rifiutata?

Nello specifico occorre poter distinguere il tipo di unità che un soggetto sostanziale intrattiene con i diversi tipi di determinazioni, in modo da garantire lo statuto speciale delle determinazioni definizionali delle sostanze. Per far questo è necessario fondare con riferimento alla natura del soggetto la distinzione tra attributi accidentali ed essenziali, escludendo, come Aristotele fa in *Cat.* 7, che i predicati accidentali relazionali abbiano un nesso, inizialmente accolto grazie al principio di eterocategorialità, con la definizione del soggetto. Ma questo non è sufficiente. Occorre infatti stabilire in base a criteri indipendenti quali siano i soggetti *naturali*: se infatti il *dispari* può essere ritenuto un soggetto e di esso si può predicare il *numero*, dacché nella definizione del *dispari* rientra come parte il *numero*, dovremmo concludere che si tratta di una predicazione essenziale. Tuttavia non è così: oltre a distinguere i predicati *per se* rientranti nella definizione e i predicati accidentali a essa estranei, dobbiamo infatti poter distinguere i predicati accidentali che tuttavia sono *per se*, come “dispari”, “maschio” e “camuso”. Per far questo occorre un criterio per stabilire quali siano i soggetti naturali di predicazione, quale sia cioè la definizione che fa testo nel separare predicati essenziali e accidentali⁷³. Solo in questo modo è possibile far sì che un composto accidentale di un accidente *per se*, come il *camuso*, che dovrebbe essere riportato a un trattamento affine a quello dei relativi, sia distinto da un *certo questo*, da una sostanza prima. In quale misura l'approccio ontologico di base delle *Categorie* condiziona la possibilità di giungere a questo risultato? Se ciò non può essere garantito non possiamo escludere che le sostanze *prime*, per come sono ritagliate e descritte nelle *Categorie*, possano essere riportate a un trattamento affine a quello dei relativi⁷⁴.

73. Il terzo senso del *per se* distinto in *Analitici secondi*, I.4, secondo J. Barnes (cfr. *ad loc.*), ha proprio il ruolo di un criterio di distinzione tra predicazione naturale e non naturale. Tale criterio è essenziale nella suddivisione dei due primi sensi del *per se*: quello in base al quale è *per se* ciò che viene predicato di un soggetto nella cui definizione rientra e quello in base al quale è *per se* ciò che si predica di un soggetto che rientra nella sua stessa definizione. Cfr. anche Ferejohn 1991, p. 115 secondo cui il terzo senso del *per se* non introduce alcun tipo indipendente di predicazione. Infine l'individuazione del soggetto naturale di predicazione è indispensabile per distinguere, come richiesto in *PA*, I.3, 643a27 ss, tra la divisione corretta, secondo ciò che è nella sostanza, e quella secondo gli accidenti *per se*.

74. Qualche nota di insoddisfazione in rapporto alla soluzione data con la seconda definizione è esplicitata da Aristotele a chiusura del capitolo, dove si dice che su problemi di questo tipo occorre tornare numerose volte, sebbene non sia certamente inutile averli articolati (cfr. 8b21-24). La prima definizione continua a essere utilizzata in *Cat.*, 8, 11a23-28, come si è visto (§ 1.4.1), ed esempi attinenti alla prima definizione ricorrono anche in *Cat.*, 10, 11b24-31. In tal senso è anche la conclusione di Sedley 1998, p. 25: Aristotele «al tempo in cui scriveva le *Categorie* semplicemente non aveva una soluzione definita al problema posto dallo *status* categoriale delle parti sostanziali». Si noti anche che in *Topici* (IV.4, 124b5 ss) e *Confutazioni sofistiche* (13, 173b1-5 e 31, 181b25-35) le due definizioni dei relativi non sono considerate come reciprocamente esclusive, ma sembrano utilizzate a definire due gruppi di enti che sono relativi in un senso rispettivamente “più debole” e “più forte”.

5. I limiti della seconda definizione

La base ontologica delle *Categorie* è data dalle *sostanze prime*. Queste sono negativamente definite come ciò che non si predica di altro e non inerisce ad altro (*Cat.* 5, 2a11-13), ovvero come *soggetti ultimi* di predicazione e di inerenza; sono sostanze prime, ad esempio, *un certo uomo o un certo cavallo*: ogni sostanza, infatti, esprime un certo questo (*tode ti*) (3b10). Un soggetto sostanziale può quindi essere introdotto in quanto F: è *un certo F*. Se il soggetto è un certo F, allora esso rimarrà se stesso nella misura in cui esibisce la determinazione F: insomma, tutto quello che si può dire del soggetto è che esso è F, e viene a essere e a mancare con la determinazione F (ad esempio “essere un animale dotato di anima razionale”).

Poniamo però che la sostanza che gioca il ruolo del soggetto sia anche G (ad esempio “essere bipede implume”): *non potremo determinare se quella cosa che è F e quella cosa che è G siano il medesimo*. Anche se potessimo, inoltre, con ciò non sarebbe determinato se la perdita della determinazione G (ad esempio il perdere l’uso delle gambe, o il nascere senza quest’uso) sia *più o meno* decisiva (rispetto a F) per la conservazione dell’identità del soggetto – il criterio di non inerenza permette solo di escludere che una sostanza venga ad essere e a mancare a causa di altro, ma non ci dice nulla quanto alle condizioni di permanenza interne al soggetto. In conclusione, ciò che viene introdotto con il criterio secondo cui la sostanza è un soggetto ultimo è una struttura minimale, la struttura *oggetto-proprietà*, ed è lasciato del tutto libero il suo utilizzo a ogni livello tra le determinazioni proprie di una cosa.

Possiamo ad esempio scoprire che il modo di vita acquatico caratterizza tutti i pesci e chiamare “pesci” quegli animali che vivono nell’acqua; se scopriamo poi che ci sono mammiferi che vivono nell’acqua, come le balene e i delfini, questo non ci obbliga a modificare la nostra definizione iniziale, poiché in essa il termine “pesce” era utilizzato come una semplice etichetta per quegli animali che vivono nell’acqua e nessun vincolo era stato posto tra modo di riproduzione e modo di vita. Saremo ancora liberi di porre “pesce” come genere, annoverando il modo di riproduzione tra gli attributi non sostanziali (ma derivanti da una mera giustapposizione contingente dei caratteri), oppure potremo dividere gli animali acquatici in ovipari e mammiferi e ritenere *questo* gruppo (quello cui compete l’attributo “avere modo di riproduzione oviparo e vivere nell’acqua”) un genere. Insomma: se nessun vincolo è posto tra i caratteri, il dominio di base, dato dai portatori dei caratteri, e la sua stessa ampiezza, dunque la sua posizione nella scala intra-categoriale di predicazione, possono essere modificati arbitrariamente.

Con ciò non si intende ovviamente dire che il filosofo o lo scienziato che fossero guidati da questo principio porrebbero nel novero delle specie raggruppamenti esuberanti, fantasiosi o comunque accidentali: come il tassonomista linneo⁷⁵ anche chi elabora matrici categoriali non può non essere guidato

75. E. Mayr illustra con chiarezza il ruolo dell’osservazione naturalistica nel lavoro, pur

dall'ispezione naturale e dai sistemi di identificazione propri del linguaggio naturale (per i quali "pesce" è certamente *più* di un insieme di caratteri, ovvero un sistema di *parti* le cui caratteristiche risultano più o meno rilevanti nella determinazione della natura del tutto e la cui gerarchia potrebbe essere articolata e perfezionata nel caso si scoprisse che non ogni animale acquatico è un pesce).

Insomma, con l'ausilio della nozione di soggetto ultimo riusciamo a ritagliare un complesso di enti che non sono attributi di altro, ma *la struttura di tali enti resta una scatola nera* e conseguentemente viene mancato il bersaglio dei rapporti di dipendenza tra le parti e tra le parti e il tutto. Le parti metafisicamente necessarie all'essere una certa cosa, quelle necessarie sotto certe condizioni, quelle contingenti e gli interi stessi sono posti *tutti sul medesimo piano*, e su questo dominio spazia l'operatore – se così si può dire – "soggetto-ultimo". Il criterio di non inerenza per le sostanze prime, infatti, grazie alla clausola per cui ciò che inerisce non è in qualcosa «al modo di parte» (*Cat.*, 2, 1a25-26), lascia *esplicitamente* aperta la possibilità di intendere le parti delle sostanze come sostanze esse stesse, come si afferma in *Cat.*, 5, 3a29-32⁷⁶. Il solo modo di composizione rilevante per le sostanze è perciò quello genere-specie.

Ciò che ha dato luogo al problema dei relativi sostanziali (cfr. sopra § 2) è tuttavia proprio la mancata tematizzazione del nesso tra la nozione dei costituenti concreti di una sostanza (*mano, testa...*) e i costituenti logici della nozione della sostanza (le parti della nozione di *uomo*) e questo punto non può dunque essere corretto lavorando semplicemente sulla definizione dei relativi (cioè evitando che tale nesso sia interpretabile come una relazione) perché pare incardinato nell'approccio ontologico di sfondo delle *Categorie*, che sembra escludere *qualsiasi* modalità di composizione non logica (non genere-specie) entro la categoria di sostanza. L'identità di una sostanza, in assenza di modi di composizione differenti, risulta *relativa al sortale di specie* prescelto come rilevante quando la indichiamo come "un certo F" e sembra determinata *solo* nella misura in cui il sortale prescelto è determinato. Pertanto dicendo "un certo F", dove F è una sostanza seconda, tematizziamo *ciascun particolare sia F*, e non *questo particolare in quanto è F*.

Questo significa tuttavia che manca un criterio per i soggetti *naturali* e ciò, come si è visto (§ 4.2), non permette di distinguere Socrate dai composti accidentali come il *camuso*. Siamo dunque posti di fronte alla scelta delineata dai *SE*: intendere i *composti, accidentali o sostanziali che siano*, nei termini della prima definizione dei relati (e dunque come enti che simulano l'unitarietà con

programmaticamente "deduttivistico", di Linneo; cfr. *Storia della biologia: diversità, evoluzione, eredità*, Bollati Boringhieri, Torino 1999; in particolare p. 129.

76. Anche in *Cat.* 7, 8b15 le parti delle sostanze sono affermate essere esse stesse sostanze. Come nota Sedley 1997, p. 11, «nelle *Categorie* Aristotele non ha nessuno dei suoi scrupoli successivi [il riferimento è qui a *Metaph.*, Z.13, 1039a3 ss e Z.16, 1040b5-15] ad ammettere che alcune sostanze siano composte di altre sostanze».

l'omonimia tra il tutto e una parte, posti sullo stesso piano) – ma ciò pone il problema delle parti sostanziali, ed è escluso da *Cat. 7* – oppure intendere i composti nei termini della seconda definizione (in cui il tutto e la parte sono sinonimi e la composizione non aggiunge nulla alle parti). In entrambi i casi appena delineati siamo forzati a fare a meno di strutture complesse tutto-parti: *il problema che escludiamo per le parti si ripresenta per l'intero*, perché la sua origine è a monte rispetto al livello di analisi delle *Categorie*, nella mancanza di un criterio per i soggetti naturali. In questo senso potrebbe riproporsi il problema dei relativi sostanziali.

Tuttavia, nel momento in cui Aristotele richiede una distinzione tra i composti accidentali e le sostanze (e a monte tra differenze specifiche sostanziali e accidenti *per se*), assume che non sia possibile che la classificazione in genere e specie dipenda dalla stipulazione arbitraria di che cosa funge da soggetto, ma che occorrono dei soggetti naturali e primi (cfr. § 4.2). Ciò significa che, apparentemente, alcuni aspetti centrali dell'impostazione ontologica di Aristotele (la dottrina del *tode ti*, la distinzione tra essenziale e accidentale) possono essere preservati solo ammettendo per le sostanze individuali *una forma di composizione non logica che tuttavia, in base a Cat. 7, non può coincidere con quella di una totalità relazionale*. Mi limito qui a notare, in chiave conclusiva, che uno sviluppo in questa direzione dovrebbe essere cercato nella *Metafisica*, in particolare ove Aristotele pone le parti delle sostanze in un ordine di anteriorità e posteriorità, tale per cui esse non possono essere ritenute sostanze *alla stessa stregua* dell'intero, pur conservando un ruolo determinante per la sostanzialità del composto⁷⁷.

77. Cfr. sopra nt. 76. Sui rapporti di anteriorità e posteriorità tra le parti cfr. *Metaph.*, Z.10, 1035b3-1036a11; sul problema della sostanzialità delle parti cfr. Z.2, 1028b9-13 e Z.16, 1040b5-16. Abbiamo qui tentato di delineare il contributo che già *Cat. 7* offre all'impostazione dei problemi mereologici; le conclusioni raggiunte credo offrano alcune evidenze aggiuntive per le tesi di T. Scaltsas 1990, secondo il quale Aristotele (i) accoglie il principio in base al quale *se un tutto differisce dalla somma dei suoi costituenti, essi non lo costituiscono come parti*, e inoltre (ii) ammette una forma di composizione in cui i costituenti non sono *parti*. Tale composizione *non mereologica*, viene da Scaltsas individuata nella dipendenza definitoriale dei costituenti materiali di una sostanza dalla forma che li unifica in una totalità individuale. Aristotele tuttavia negherebbe (iii) che il ruolo unificante della forma sia dovuto al suo essere la *relazione* che connette i costituenti di un individuo in una totalità *relazionale*. La necessità di una soluzione metafisica potrebbe essere espressa anche in termini differenti e più ampi, come fa Morales 1994, p. 272 che rinvia al problema dell'unità di forma e materia per il tramite della analogia funzionale di genere e materia (suggerita in diversi luoghi, il riferimento è in particolare a Z.12) e di materia e *pros ti* (espressa in *Phys.*, 194b9 ss). Notiamo infine che una soluzione metafisica diretta al problema dei relativi sostanziali potrebbe essere data dall'introduzione di quello che, nei termini di Wiggins 1980, potrebbe essere chiamato un principio di dipendenza sortale *non relativa* dell'identità: si tratta infatti proprio di un criterio per i soggetti naturali.

Riferimenti bibliografici

- Ackrill 1963: John L. Ackrill, *Aristotle's Categories and De Interpretatione*, Oxford University Press, Oxford 1963.
- Balme 1987: David Balme, *Appendix II: the snub* in Allan Gotthelf e James G. Lennox (eds.), *Philosophical issues in Aristotle's biology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; pp. 306-312.
- Burnyeat 2001: Myles Burnyeat, *A Map of Metaphysics Zeta*, Mathesis Publications Inc., Pittsburgh 2001.
- Caujolle-Zaslowsky 1980: Françoise Caujolle-Zaslowsky, *Les Relatifs dans les Catégories*, en Pierre Aubenque (éd.), *Concepts et Catégories dans la Pensée Antique*, Vrin, Paris 1980, pp. 167-195.
- Conti 1983: Alessandro D. Conti, *La teoria della relazione nei commentatori neoplatonici delle Categorie di Aristotele*, in «Rivista critica di storia della filosofia», 38 (1983), pp. 259-283.
- De Rijk 2002: Lambertus M. De Rijk, *Aristotle: Semantics and Ontology*, 2 vols., Brill, Leiden-Boston-Köln 2002.
- Fait 2007: Paolo Fait (a cura di), *Aristotele, Le confutazioni sofistiche (Organon VI)*, Laterza, Roma-Bari 2007.
- Ferejohn 1991: Michael Ferejohn, *The origins of Aristotelian science*, Yale University Press, New Haven 1991.
- Fine 1993: Gail Fine, *On Ideas*, Clarendon University Press, Oxford 1993.
- Granger 1981: Herbert Granger, *The differentia and the per se accidents in Aristotle*, in «Archiv für Geschichte der Philosophie», 63 (1981), pp. 118-129.
- Hood 2004: Pamela Hood, *Aristotle on the Category of Relation*, University Press of America, Lanham 2004.
- Lennox 2001: James G. Lennox, *Kinds, forms of kinds, and the more and the less in Aristotle's biology*, in *Aristotle's philosophy of biology. Studies in the origins of life science*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 160-181.
- Luna 1987: Concetta Luna, *La relation chez Simplicius*, en Ilseraut Hadot (éd.), *Simplicius. Sa vie, son œuvre, sa survie*, De Gruyter, Berlin-New York 1987, pp. 113-147.
- Mignucci 1986: Mario Mignucci, *Aristotle's Definition of Relatives in Cat. 7*, in «Phronesis», 31 (1986), pp. 101-127.
- Mignucci 1988: Mario Mignucci, *Platone e i relativi*, in «Elenchos», 2, (1988), pp. 259-294.
- Morales 1994: Fabio Morales, *Relational Attributes in Aristotle*, in «Phronesis», 39 (1994), pp. 255-274.
- Morrison 1992: Donald Morrison, *The Taxonomical Interpretation of Aristotle's Categories: A Criticism*, in Anthony Preus and John P. Anton (eds.), *Essays in Ancient Greek Philosophy*, vol. V, State University of New York Press, Albany 1992, pp. 19-46.
- O'Brien 1980: Denis O'Brien, *Aristote: quantité et contrariété. Une critique de l'école d'Oxford*, en Pierre Aubenque (éd.), *Concepts et Catégories dans la Pensée Antique*, Vrin, Paris 1980, pp. 89-165.
- Owen 1960: Gwilym E.L. Owen, *Logic and Metaphysics in some earlier works of Aristotle* in Ingemar Düring and Gwilym E.L. Owen, 1960, *Aristotle and Plato in the Mid-Fourth Century*, Studia Graeca et Latina Gothoburgensia 11, Göteborg 1960, pp. 163-190.
- Pellegrin 1986: Pierre Pellegrin, *Aristotle's classification of animals*, University of California Press, Berkeley 1986.

- Scaltsas 1990: Theodore Scaltsas, *Is a Whole Identical to its Parts?*, in «Mind», 99 (1990), pp. 583-598.
- Sedley 1997: David Sedley, *Relatività aristoteliche (Parte I)*, in «Dianoia», 2 (1997), pp. 11-25.
- Sedley 1998: David Sedley, *Relatività aristoteliche (Parte II)*, in «Dianoia», 3 (1998), pp. 11-23.
- Vuillemin 2008: Jules Vuillemin, *La théorie des relations mixtes* en Id., *De la logique à la théologie: cinq études sur Aristote* (ed. revue et augmentée), Éditions Peeters, Leuven 2008 [1967], pp. 135-173.
- Wiggins 1980: David Wiggins, *Sameness and Substance*, Basil Blackwell, Oxford 1980.